

acadèmia

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 • 40122 Bologna • Tel. e fax 051 520 340 • e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

EDITORIALE

EBREI E CRISTIANI (prima parte)
di Renzo Canova

TABULARIA

A. MMXVII E.V.
Sintesi degli Autori

STUDI E RICERCHE

SUL LABIRINTO
di Santina Quagliani Fioroni

IL MITO DELLA REGINA DI SABA
di Alessandra Capelli

TOMMASO DA CELANO
di Giuseppe Cera

TRADIZIONI ESOTERICHE

LA MASSONERIA
di Vincenzo Pansini

IL SIMBOLO DELL'ACACIA
di Michele Longo

NEL SEGNO DEL CANCRO
di Santina Quagliani Fioroni

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

RENZO CANOVA

DIRETTORE RESPONSABILE

GIANGIACOMO PISU

COMITATO SCIENTIFICO

MAURIZIO VOLPE (*direttore*)

SEGRETERIA DI REDAZIONE ED ESECUZIONE

FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA

ASSISTENZA INFORMATICA & GRAFICA

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina:

CASA DEL LABIRINTO DI POMPEI

La casa del labirinto deve il suo nome a un bellissimo mosaico dove, all'interno di un labirinto, Teseo lotta contro il Minotauro.

La *domus* è di tipo sannitico
e risale all'epoca sannitica (II secolo a.C.).

Finito di stampare nel mese di giugno 2018 per i tipi della Tipografia Irnerio, via Irnerio 22, 40126 Bologna

EDITORIALE

di Renzo Canova

TRATTO DA

“SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM TABULARIA – ANNO MMXVII”

EBREI E CRISTIANI

PRIMA PARTE

SOMMARIO

- 1) Chi è l'Ebreo
- 2) Un Dio, un popolo, una terra
- 3) Popolo eletto
- 4) Popolo teoforo
- 5) Ebrei e Cristiani di fronte a Cristo
- 6) Il paradosso della sopravvivenza di Israele
- 7) Gli Ebrei contro la chiesa di Costantino
- 8) L'antisemitismo
- 9) Ciò che li unisce





EDITORIALE

Ebrei e Cristiani (prima parte)

1) CHI È EEBREO

La storia d'Israele è fatta di molti paradossi.

Per secoli gli ebrei hanno sofferto il martirio per non scomparire. Sono riusciti a sopravvivere a tutte le persecuzioni, ed ora, tornati in Terra santa dove stanno ricostruendo una nazione nuova, dopo la proclamazione dello Stato di Israele, tutti i cittadini del nuovo Stato si domandano cosa significhi essere ebrei.

La questione è così importante che un Capo di Stato, David Ben Gurion, indisse una consultazione internazionale: ha chiesto ad intellettuali, filosofi, scienziati, rabbini di tutto il mondo, di suggerirgli una definizione valida di ebreo.

Le risposte sono state complesse e spesso contraddittorie: in realtà le complessità e le contraddizioni sono legate all'esperienza stessa della condizione ebraica.

Il Cattolicesimo e l'Islam si definiscono ambedue in rapporto ad un concetto: **per il primo è quello dell'universalità, per il secondo è la sottomissione a Dio.**

È cattolico colui che accetta il Credo della Chiesa, è musulmano colui che recita la *shabada* e che partecipa all'intercessione del Profeta.

La parola "giudaismo" deriva da una radice ebraica che significa "rendere grazie a Dio", contiene quindi, fin dall'origine, un riferimento ad un atteggiamento spirituale ben definito.

2) UN DIO, UN POPOLO, UNA TERRA

Ma la parola serve anche a definire un paese, la Giudea, ed i suoi abitanti, i discendenti di Giuda, i giudei, gli ebrei; contiene cioè un riferimento concreto ad una spiritualità, ad un gruppo umano ed a una terra.

La Religione ebraica è caratterizzata dal matrimonio di un Dio (quello del Sinai), di un popolo (Israele) e di un paese (la Terra Santa).

La storia del Giudaismo sarà quella della trinità degli elementi che la compongono: in essa il messaggio è inseparabile dal popolo che lo riceve, e il popolo, a sua volta, è concepibile solo legato alla terra in cui debbono compiersi i suoi destini.

Questa alleanza è particolarmente coercitiva in quanto è indissolubile: questo popolo potrà essere cacciato dalla sua terra per le sue infedeltà ed allontanarsi dal suo Dio, senza perdere, per questo, la sua duplice appartenenza celeste e terrestre.

Ogni contrasto nell'alleanza fra il messaggio eterno e l'uomo (che ha nome Israele) e la terra (dove si deve realizzare il messaggio) non può che distruggere l'armonia e la perfezione vivente.

Israele è essenzialmente l'ostaggio del dramma che distrugge l'unità primitiva dei cieli e della terra.

L'ebreo quindi può trovare pace soltanto nell'armonia della triade di cui è uno degli elementi.

3) POPOLO ELETTO

Gli ebrei sono stati influenzati, in modo rilevante, dalla cultura egizia, poi da quella iraniana e, infine, dalla cultura greca e romana.

L'ebreo è eccezionale non tanto per un carattere che gli deriva dalla sua etnicità, ma perché è stato l'oggetto dell'elezione in Abramo, dell'Alleanza stipulata dal vero Dio, dall'unico Dio nel quale credono pure i cristiani, perché ha ricevuto il dono della Legge sul Sinai, dalla rivelazione data ai grandi Profeti d'Israele.

L'ebreo quindi, appartiene, anche per i cristiani, ad una dimensione della realtà all'interno della quale si inserisce anche il Cristianesimo.

Il popolo della Bibbia si è formato in un modo paradossale durante i millenni che sono trascorsi fra Abramo e Davide.

Si è costituito cioè non in base ad una etnicità o una terra ben definita, ma al richiamo di un messaggio, di un Dio, di un'alleanza.

Il popolo d'Israele si è costituito, come oggi d'altronde, con uomini che provenivano dalle civiltà vicine. L'Israele moderno si costituisce secondo un processo identico a quello che ha formato l'Israele biblico: uomini che provengono da vari paesi, di civiltà diverse, si riuniscono per integrarsi in una terra che eleggono e per la quale optano.

Il messaggio d'Israele, il solo vestigio del suo passato che si conserva è la sua Bibbia e il Dio che gli ebrei adorano, il Dio d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ha tutte le qualità per non essere il Dio dei filosofi né quello delle masse poiché esige, da esseri soggetti a peccare, la santità, la purezza, la verità e l'unità. In rapporto alla storia Israele è quindi un popolo teoforo, cioè un popolo cui Dio si rivela e che porta Dio in sé.

4) POPOLO TEOFORO

Gesù Cristo non fece certamente una distinzione fra Antico e Nuovo Testamento, infatti la maggior parte dei concetti, delle idee espresse nel Nuovo Testamento esistono già nell'Antico, e le idee che si sono sviluppate in seguito, subito dopo la nascita del Cristianesimo, erano già contenute non solo nella tradizione ebraica del

secolo precristiano, ma anche, perlomeno in germe, in quel libro chiamato *Tanah*, cioè la *Torà*, i cinque Libri di Mosè, i Libri dei Profeti e gli *Agiografi*.

Il Testamento, questa Legge che si colloca tra Mosè ed il periodo del secondo Tempio, si basa sulla nozione di un Dio trascendente, latore di una legge d'amore di santità che offre all'umanità e al popolo d'Israele un'alleanza.

L'alleanza dell'Antico Testamento della Bibbia ebraica non è un'alleanza chiusa come spesso si sostiene.

L'Israele biblico, infatti, non è rinchiuso in se stesso. Al 9° Capitolo del Genesi si rileva che l'alleanza proposta da Dio a Noè è anch'essa universale per essenza.

L'elezione proposta o offerta ad Israele non esclude l'intera umanità, anche se solo una parte di essa partecipa coerentemente all'offerta.

Bossuet, nel "*Discours sur l'histoire universelle*" giudica concluso il destino degli ebrei come popolo eletto nel momento stesso in cui appare il Cristo, e che, dopo tale apparizione, l'elezione passa alla Chiesa la quale, pertanto, diventa il nuovo Israele. Per gli ebrei, invece, vi è continuità storica, da Abramo fino ai giorni nostri. La conferma più sorprendente di quella continuità sta nel fatto che

oggi, a Gerusalemme, i bambini parlano la stessa lingua che era usata in Israele all'epoca del Re Davide, tre millenni or sono.

Il carattere eccezionale del giudaismo è nel concetto di Dio e dei rapporti con Dio che, in quell'epoca, è espresso in Israele e solo in Israele.

Il messaggio di Israele viene quindi giudicato ancor valido, poiché ha denunciato gli idoli in un mondo idolatra e, in quell'epoca, ha altresì affermato che solo *Yahweh* è Dio, mentre tutto il resto è creatura di Dio. Infatti, come si desume dalla letteratura del I e II secolo avanti Cristo, il popolo ebraico era considerato ateo dagli altri popoli idolatri, quali, ad esempio, i romani ed i greci, perché non adorava gli idoli perché rifiutava le divinità dello Stato sulle quali era fondata la civiltà.

Il Dio d'Israele non è l'ideologia di uno Stato, egli trascende tutti gli stati. L'eredità essenziale che anche i cristiani accettano e ricevono integralmente, è la concezione di Dio e dei rapporti dell'umanità con Dio. Non è quindi il concetto di Dio che separa gli ebrei dai cristiani e nemmeno l'insieme delle categorie religiose.

Ancor oggi, infatti, i cristiani adottano le categorie ebraiche, quali la verità, l'*"Emeth"*, intesa come conformità ai disegni di Dio; l'*"Hèsed"*,

l'amore, che è essenzialmente una comunicazione di vita ed una fedeltà; il *"Tsèdek"*, la giustizia, nel senso che la stessa non è solo conformità ai diritti dell'individuo, ma alla totalità dei disegni di Dio. I cristiani vivono ancora oggi di questa eredità che costituisce tutto il pensiero e di cui nulla hanno rinnegato.

La distinzione fra ebrei e cristiani non si basa quindi sui concetti ma sulla loro interpretazione.

È evidente infatti che il cristianesimo, nella sua totalità, si situa nel quadro della rivelazione di Dio nell'Antico Testamento, ma si situa anche nel prolungamento di uno degli aspetti dell'Antico Testamento che è di importanza fondamentale, perché è uno dei caratteri che distinguono il messaggio biblico dalle religioni pagane, cioè dall'aspetto profetico.

Il carattere fondamentale dell'Antico Testamento consiste nel fatto che non è formato soltanto dai libri della Legge, ma contiene anche i Libri profetici: Isaia, Geremia, Ezechiele e i profeti minori.

L'essenza, infatti, di questo messaggio è di annunciare che Dio interverrà di nuovo nella storia del mondo (intervento che i profeti chiamavano *giorno di Yahweh*) e che in questo intervento Egli verrà a giudicare gli

uomini e a liberare il suo popolo. È da sottolineare che questa speranza era particolarmente viva nella religione ebraica nei due secoli prima dell'avvento dell'era cristiana.

Israele, infatti, venne occupata prima dai greci, poi dai romani.

Il popolo ebraico oppresso aspettava con speranza ed impazienza l'intervento liberatore di Dio, quindi l'attesa dell'intervento di Dio nella storia umana al fine di salvare il suo popolo, emettere il giudizio finale e stabilire nuovi cieli e nuova terra.

Il punto di divergenza fra ebrei e cristiani si incentra sulla questione della venuta degli ultimi tempi e della realizzazione della speranza di Israele.

In quel periodo gli ebrei attendevano l'avvenimento annunciato dai profeti.

Ebbene, tutto il messaggio di Gesù, sia quando dice: *“Non sono venuto ad abolire ma a completare”* sia quando afferma: *“Il Regno di Dio è già presente”* ed in seguito quello degli apostoli che erano ebrei e che si riferivano continuamente ai Profeti, tutto questo messaggio esprime, nel suo complesso, questo concetto e cioè che l'avvenimento annunciato dai Profeti è giunto.

Gesù quindi non è soltanto un grande Profeta come il Maestro di Giustizia, ma è l'irruzione nel mondo del gesto di Dio annunciato dai Profeti. ■

Il Direttore Editoriale

Renzo Canova

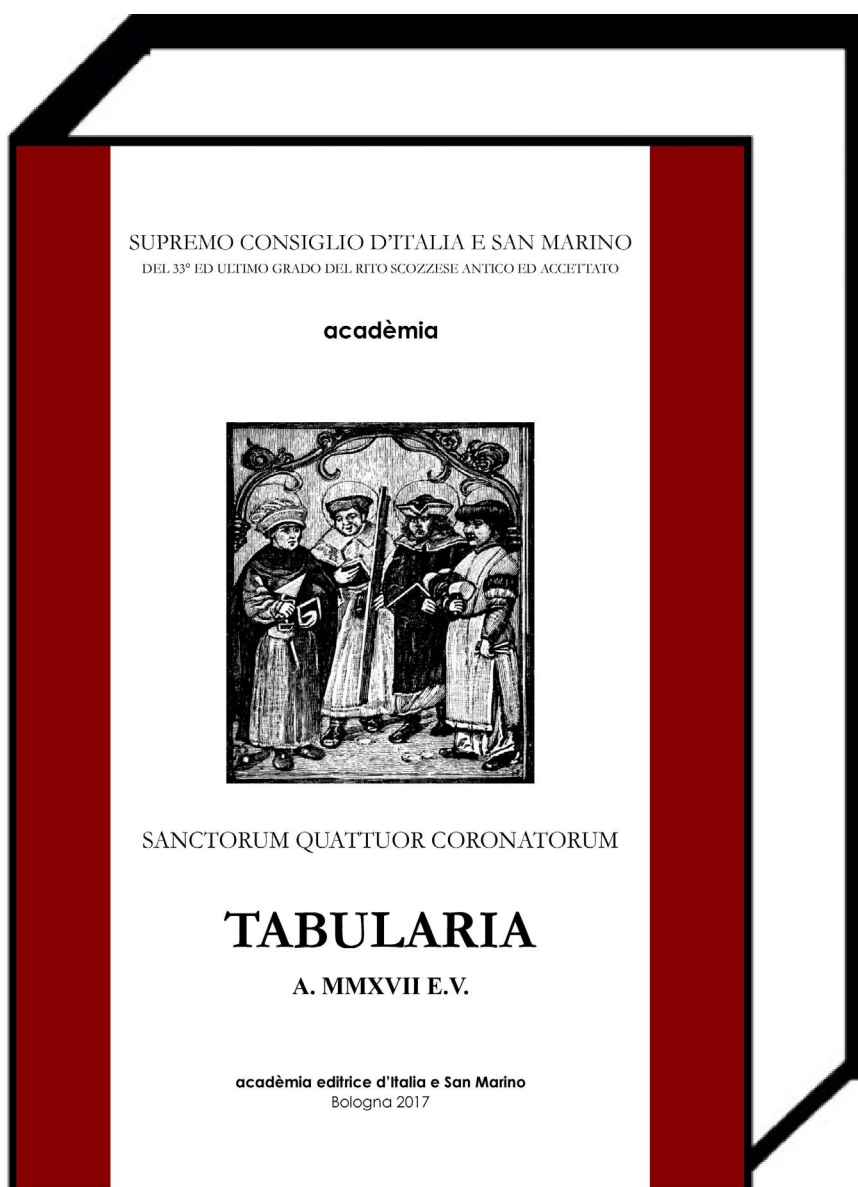
Sovrano Gran Commendatore



RACCOLTA DELLE SINTESI DELLE PUBBLICAZIONI ESTRATTE DAL VOLUME

SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM TABULARIA

A. MMXVII E.V.



Volume illustrato di 372 pagine • Edizione ottobre 2017

INDICE

Prefazione di *Renzo Canova*
Presentazione di *Maurizio Volpe*
Ebrei e Cristiani di *Renzo Canova*

DELL'ORDINE MASSONICO E DEL RITO SCOZZESE ANTICO E ACCETTATO

Documenti carbonari e massonici tra le carte della Gran Corte Criminale de L'Aquila
di *Eliseo Marrone e Maurizio Volpe*
Informazione e Massoneria. Il ruolo delle Istituzioni Massoniche Regolari
di *Francesco De Jaco*

CULTI, SIMBOLI, MITI

Emozioni e riflessioni pensando al mito di Cupido e Psiche e alla speculare perfezione
delle Variazioni Goldberg di *Giandomenico Passavanti*
Archetipi e antiche tradizioni in alcune manifestazioni popolari dell'area Apuo-
Lunigianese di *Renato Del Ponte*
Osservazioni sulla rappresentazione del leone nell'iconografia medievale e suo legame
con i maestri costruttori come firma, appartenenza, testimonianza di tradizione
di *Paola Bombardi*
Il Rotolo di Kirkwall di *Daniela Laudano*
Il bosco sacro di Bomarzo: un percorso iniziatico di *Santina Quagliani*

DEI SAPERI MASSONICI: FILOSOFIA, SCIENZA, STORIA, CULTURE

Dalle arti all'arte come moderno concetto occidentale. Per un orientamento nell'attuale
dibattito internazionale di *Marcello Zanatta*
L'iniziazione nello sviluppo della personalità e l'odierna crisi dei valori di *Riccardo Brignoli*
Voci d'altri mondi di *Alessandro Roccati*
Flavio Giuseppe di *Leonardo Paganelli*
La terza lettera dell'alfabeto ebraico ovvero l'equilibrio del mondo
di *Rossella Passavanti e Giordano Bruno*
Alimentazione e sistema immunitario di *Giulio Tarro*
I terremoti: impatto sociale e percezione mediatica di *Christian del Pinto*
L'approccio "Law and Economics" alle dinamiche del mercato del lavoro
di *Laura Aromatario*
Dante e il Nemus: i luoghi descritti nella Divina Commedia esistono veramente?
di *Luciana Dini*

Elenco dei testi pubblicati nella collana *Sanctorum Quattuor Coronatorum Tabularia*

DOCUMENTI CARBONARI E MASSONICI TRA LE CARTE DELLA GRAN CORTE CRIMINALE DE L'AQUILA

Sintesi di Eliseo Marrone e Maurizio Volpe

Il presente lavoro riguarda la pubblicazione di due documenti, risalenti ai primi decenni del XIX secolo, conservati presso l'Archivio di Stato di L'Aquila fra gli atti dei "processi politici" nei confronti dei Carbonari.

Il primo documento "*La vera istituzione dei Liberi Carbonari?*", del 1820, appare molto interessante non solo ai fini della definizione dei rapporti fra Carboneria e Massoneria, ma anche per una sua "attualità" in relazione all'efficace confutazione, ivi contenuta, delle accuse tuttora rivolte all'Istituzione massonica.

Il secondo manoscritto riguarda un completo rituale massonico, con le relative istruzioni, del "Rito riformato", rito che operò nel Regno di Napoli nel "decennio francese" 1806-1815, e costituisce un importante documento nel campo della ritualistica massonica.

Entrambi i documenti, pressoché coevi, fanno riferimento allo stesso personaggio, il patrizio aquilano Giacomo Dragonetti, assieme massone e carbonaro, e danno lo spunto a considerazioni sulla genesi della Carboneria e sulla sua successiva "degenerazione" dall'impostazione iniziale. ■

Eliseo Marrone: Professore di Lettere nei Licei ed Istituti superiori per quindici anni, successivamente preside di Istituti commerciali per più di venti anni. Presidente del Comitato di Pescara dell'Istituto di Storia del Risorgimento italiano, dal 1980 al 2000, ha prodotto alcune pubblicazioni tra le quali: *“Lo Storicismo di Benedetto Croce”*, *“Lo Statuto di Pianella del 1549”*, *“Penne sacra e risorgimentale”*, *“Il Regesto del Salconio, documenti dell'area vestina dal sec. IX al XVI”*, *“Il Granaio d'Abruzzo, Pianella dal comune all'età farnesiana”*, *“Via Principe di Piemonte, acquerelli pescaresi”*, *“Il terremoto de L'Aquila del 1703, studio di una fonte ecclesiastica ritrovata nella Biblioteca Nazionale di Firenze”*.

Maurizio Volpe: Aquilano, fin dal 1970 si è dedicato all'attività professionale di ingegnere e di docente. Dal 2003 riveste la carica di Gran Segretario Cancelliere del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del 33° e ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato. Ha pubblicato vari saggi ed articoli su temi massonici prevalentemente di argomento storico (ingvolpe@inwind.it).

INFORMAZIONE E MASSONERIA. IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI MASSONICHE REGOLARI

Sintesi di Francesco De Jaco

I costanti richiami dell'informazione sia televisiva che della carta stampata alla negativa interpretazione del ruolo della Massoneria nella società italiana, impongono non solo alla coscienza di ognuno di noi ma principalmente ad ogni Istituzione Regolare saper dare una giusta e coerente risposta che rappresenti l'importante ed unico ruolo della Massoneria moderna.

La prima considerazione da fare su questo percorso è quale linguaggio e quali strumenti utilizzare per rendere fruibile e palese l'importanza universale dei nostri valori e della no-

stra Etica. Certo l'immobilismo e il defilarsi non è sicuramente la via più utile né la più sicura perché si acquisti agli occhi della società profana la credibilità che costantemente ci nega. Un giusto rimedio potrebbe essere quello di organizzare, come del resto il nostro Istituto è abituato a fare, convegni aperti e pubblici sulle tematiche che noi affrontiamo sia sul piano filosofico che su quello sociale, in modo da rendere fruibile e percepibile il nostro operato e le nostre elaborazioni. Convegni e seminari di studio che abbiano oltre con cadenza regolare anche diffusione regionale e provinciale.

Comunicare è essenziale!

Comunicare permette anche di conoscere meglio se stessi, di riconoscere i propri pregi ma anche i propri limiti e riuscire così a ragionare, con qualcuno più grande e più esperto, su come affrontarli e, in un certo senso, come riuscire a modificarsi per ricoprire al meglio il proprio ruolo nella vita e nella società.

Dobbiamo imparare soprattutto a non ergerci a giudici di tutto e di tutti, ad esaminare sempre ogni questione dal più alto numero possibile di punti di vista, a non affrettare le nostre conclusioni e ad essere comunque sempre pronti a cambiarle, a sforzarci di comprendere a fondo la posizione, le idee ed i comportamenti altrui, per enucleare quanto vi è in essi di positivo, di costruttivo e di utile, e per capire se quelle posizioni e quelle idee, diverse dalle nostre, non siano per caso, in tutto o in parte, corrette e condivisibili, e magari anche migliori delle nostre.

La partecipazione ai nostri lavori architettonici fa spontaneamente emergere quanto di meglio c'è in noi (edifichiamo Templi alla virtù) e ci aiuta a mettere in ombra gli aspetti meno piacevoli e forse anche esecrabili della nostra natura (scaviamo prigioni al vizio).

Ma perché è così vilipesa la Masso-

neria in Italia? Certo le ragioni più lontane possono trovare fondamento nel contrasto con il credo Cattolico ma oggi che la modernità culturale ha abbattuto parte delle riserve esistenti altre sono le motivazioni e di queste dobbiamo tenere conto in modo da rispondere con coerente efficienza.

In anni recenti la Massoneria è entrata nell'occhio del ciclone ed una pioggia di accuse si è scatenata contro di essa per via delle questioni connesse con la Loggia P2.

Tale Loggia voleva ricollegarsi alla Loggia "Propaganda" (se vogliamo P1), fondata nel 1887 e destinata a raccogliere personaggi che per l'importanza nazionale delle loro attività era bene non fossero mescolati con le comuni Logge (fra i suoi iscritti Francesco Crispi, Giosuè Carducci, Aurelio Saffi, Giovanni Bovio).

Negli anni 70, nell'ambito del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, sorse la Loggia "P2", loggia "coperta", senza connotazione territoriale e amministrata dal 1977, in modo non precisamente massonico, dal suo Maestro Venerabile Licio Gelli.

Ecco quindi l'importanza di una costante comunicazione che contrasti con l'evidenza dei nostri lavori ogni retriva considerazione. Ovvio-

mente la comunicazione deve essere accompagnata da una seria valutazione di coloro i quali chiedono di entrare a lavorare nelle nostre Officine. Infatti la disattenzione talvolta, ma questo non riguarda certo il nostro Istituto, e la leggerezza nel gestire le tegolature fanno sì che ci si possa trovare improvvisamente con qualche problema.

Ecco quindi che il primo necessario passo, considerando che la comunicazione di cui si diceva prima può aumentare e alimentare l'interesse di profani che intendono affiliarsi, è il metodo di tegolatura.

La Tegolatura è un aspetto a volte sottovalutato nell'ambito delle procedure che dovrebbero condurre un profano alla iniziazione.

Il nostro Rituale e i nostri Statuti in tal senso dovrebbero essere assai chiari, pur tuttavia una maggiore considerazione dell'attività sociale e profana del nuovo aspirante dovrebbero consentire un margine di sicurezza compatibile. La massoneria è sicuramente un lusso dell'anima e talvolta economico e quindi l'adepto deve essere da subito messo al corrente delle difficoltà

economiche e personali a cui potrebbe andare incontro. Allora dobbiamo chiederci cosa dobbiamo vedere in un candidato, quale parte del potenziale richiesto può essere inespresso, quale sia la sua etica, quali siano i suoi valori è sufficiente che sia "Libero e di buoni costumi".

Ebbene tutto deve compendiarsi in una valutazione complessiva e attenta che dia margini di sicurezza e affidabilità.

In questo dobbiamo essere costanti e coerenti in modo che chi abbia inteso bussare sia frutto coerente della comunicazione che a monte lo ha spinto verso il percorso così come la nostra comunicazione dovrà essere sempre coerente con lo spirito che alimenta il nostro operato.

Accorgimenti necessari e oggi ineludibili in una società sempre più complessa e contraddittoria che aspiriamo a migliorare e allora ciò che per la prima volta entrando nell'antro angusto del gabinetto di riflessione è balzato alla nostra attenzione, dovrà essere il canovaccio su cui muovere le modalità di approccio con il profano battente. ■

Francesco De Jaco: Avvocato, esperto in Diritto Penale e Societario, professionista di lungo corso esercita a Roma e Lecce dove svolge prevalentemente la propria attività. Ha iniziato la propria carriera all'Università di Ferrara dove ha avuto l'incarico d'insegnamento nella materia di Storia delle Dottrine e Istituzioni Politiche. Collabora con l'Università del Salento e con l'Università LU.DE.S di Lugano, Presidente della Commissione di Scienze Forensi del Comitato Scientifico dello "Istituto Svizzero Rorschach", membro dell'Accademia Italiana di Scienze Forensi. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni sia scientifiche che di narrativa. Inoltre ha ricoperto vari ruoli istituzionali quali quello di Vice Sindaco del Comune di Lecce e di Presidente del Comitato Provinciale della Croce Rossa Italiana della quale è insignito del titolo di Socio Onorario e di Presidente della Società Partecipata dal Comune di Lecce "Lupiae Servizi S.p.A.". Ha ottenuto nell'anno 2013 il riconoscimento alla professione "Premio Barocco 2013".

EMOZIONI E RIFLESSIONI PENSANDO AL MITO DI CUPIDO E PSICHE ED ALLA SPECULARE PERFEZIONE DELLE VARIAZIONI GOLDBERG

Sintesi di Giandomenico Passavanti

Il mito di Cupido e Psiche viene narrato nelle *Metamorfosi* di Lucio Apuleio e l'idea di descrivere i flussi di coscienza percepiti durante la sua lettura, è nata pensando a questa storia e ascoltando le “*Variazioni Goldberg*” di J.S. Bach.

Il mito di Cupido e Psiche si sviluppa come la storia di due figure speculari; i due amanti si congiungono senza conoscersi, ma già amandosi profondamente. Quando Psiche acquisisce consapevolezza delle emozioni e quindi scopre il volto di Cupido ne resta follemente affascinata; un tale evento però viene sem-

pre seguito da una perdita e quindi Cupido dovrà abbandonare Psiche, allontanandola dalla reggia e da lui stesso. Psiche allora, pur sapendo di dover affrontare prove durissime e dolorose, vuole ricostruire il suo legame con Cupido, oppure morire.

Psiche cerca di conoscere la sua immagine riflessa in uno specchio e per fare ciò deve confrontarsi con un'altra immagine speculare, Venere, madre di Cupido.

E mentre la lettura del racconto procede, le “*Variazioni Goldberg*” si sviluppano secondo uno schema dove tutto è speculare e finalizzato a de-

scrivere il doppio, il complementare e la proiezione del suono e dell'immagine: trentadue sono le composizioni che compongono l'opera, introdotte da un'Aria che viene seguita da quindici variazioni, quindi altre quindici variazioni, introdotte da una *Overture*, completano la raccolta che viene chiusa dall'Aria iniziale.

Ogni singola variazione si sviluppa su un andamento speculare ed anche l'andamento melodico è in ogni variazione ascendente e discendente, o viceversa.

Nel confronto con il suo più profondo interiore, con Venere, Psiche deve affrontare delle prove sempre più complesse, dove le risorse interiori le permetteranno sempre di risolvere la situazione ed arrivare infine a ricongiungersi con l'amato Cupido che, senza di Lei, è peraltro monco e privo della vitalità che lo caratterizza.

Il mito parla dei tanti elementi che si trovano nella Grande Opera, e d'altronde Lucio Apuleio veniva indicato come un Pellegrino *ante litteram*, così come nella musica di J.S. Bach viene ritrovata una vena esoterica, secondo alcuni confermata dalla sua adesione al gruppo di filosofi della "Società di scienze musicali" di L.C. Mizler.

La ricerca alchemica, non può non tenere conto del doppio e dello speculare, ora divisi ed ora congiunti, in un continuo lavoro di riconoscimenti e di sparizioni, di razionalizzazioni o di caos ordinato, che porterà l'androgino di Salomone Trismosino a produrre l'Uovo Filosofico, simbolo della perfezione percepita, sentita, ma mai veramente e completamente raggiunta. È proprio questa pulsione che permette alla vita di affermarsi e replicarsi, Venere e Cupido sono indispensabili affinché Psiche possa concretamente esistere. ■

Giandomenico Passavanti: Laureato in Medicina e Chirurgia nel 1985 presso l'Università di Siena, ha conseguito nel 1990 la specializzazione in Urologia presso l'Università di Firenze.

Ha quindi perfezionato la formazione in Urologia ed Andrologia presso importanti istituzioni universitarie a Parigi, Londra, Toulouse e Nancy.

Collabora da molti anni con l'Istituto di Fisiologia Umana dell'Università di Siena ove ha insegnato Fisiologia umana e Fisiologia dell'apparato genitale maschile e delle vie urinarie.

Ha prodotto 66 Pubblicazioni scientifiche e 103 comunicazioni a Congressi

Attualmente lavora come dirigente di primo livello presso l'UO di Urologia dell'ospedale "Misericordia" di Grosseto.

ARCHETIPI E ANTICHE TRADIZIONI IN ALCUNE MANIFESTAZIONI POPOLARI DELL'AREA APUO- LUNIGIANESE

Sintesi di Renato Del Ponte

L Le antiche civiltà tradizionali (incluse quelle della lontana preistoria) hanno espresso molteplici forme tradizionali (siano esse simboli, miti, riti, concezioni) che, col tempo, sono venute meno, ma i cui archetipi o “impronte primordiali” sono stati parzialmente assimilati dalla memoria collettiva del popolo, in misura maggiore o minore a seconda delle etnie. Ne derivano le manifestazioni del folklore o “saggezza del popolo”, le quali tuttavia sempre più attenuandosi, sino quasi a sparire, hanno mantenuto dei residui in aree più conservative e appartate.

Per mezzo di sue peculiari manifestazioni (ad esempio: la fiaba, la religiosità popolare, la festa nelle sue molteplici manifestazioni – tipica quella del Carnevale – le sopravvivenze magiche, la cerimonia collettiva), il folklore ha, a livello inconscio, conservato alte forme di simbolismo per cui il tramite, appunto, nuovamente agiscono gli archetipi, che si esplicano attraverso immagini primordiali come: il monte o la vetta, l'albero o archetipo vegetale, la fonte o elemento acqua, la grotta, a cui si connette il complesso tema del labirinto.

Tali immagini archetipiche, in vario modo intrecciandosi, interagiscono nelle manifestazioni popolari tramite la teofania o apparizione divina, a cui è connesso un evento miracoloso.

Ad essa sono in relazione: la festa o celebrazione collettiva della teofania, il santuario, il sito sacralmente legato all'evento, il tema del pellegrinaggio, il rituale religioso-magico di purificazione e identificazione.

Nelle zone più relegate dell'area apuo-lunigianese, sede di antichissime etnie presenti sin dalla più lontana preistoria ed alla base del popolo dei liguri, le cui tracce antropologiche ancora oggi si conservano, si sono mantenuti fino ad epoca recente consistenti resti di molti archetipi che, sul piano del simbolismo, delle feste e delle operazioni

ad esse connesse, si sono estrinsecate in varie manifestazioni.

Sul piano del simbolismo si cita il caso della "Margherita Lunigianese" (a 4 o a 6 petali), incisa su rocce preistoriche e poi divenuta un elemento architettonico.

Per le feste e i culti si esaminano i casi:

- Della festa e del culto di San Viano in Alta Garfagnana;
- Della Madonna del Gaggio a Podenzana (Lunigiana);
- Della Madonna del Monte a Mulazzo (Lunigiana);
- e Delle relative manifestazioni (pellegrinaggi, contesto sociale, esame degli archetipi, espressioni di tipo "magico", riferimenti storico-archeologici).

L'esposizione è conclusa con riferimenti ad altri culti mariani presenti nell'area del Golfo di La Spezia. ■

Renato del Ponte: Ha insegnato italiano e latino nei licei statali dal 1971 al 2001.

Ha al suo attivo diverse importanti opere nel campo della storia delle religioni (soprattutto classiche) e delle civiltà; fra queste ricordiamo: “*Dei e miti italici*” tre edizioni tra il 1985 e il 1998; “*La Religione dei Romani?*” (1192, premio internazionale l’Isola d’Elba in quell’anno); “*I Liguri etnogenesi di un popolo*” (1999, con innumerevoli ristampe, premio cinque terre riviera ligure nel 2000); “*La città degli dei?*”, 2003.

Nel 2012 ha pubblicato un importante resoconto di viaggio: “*Nella terra del drago*”, note insolite di viaggio nel regno del Bhutan.

Ha al suo attivo centinaia di articoli e saggi brevi. dal 1972 al 1990 e poi dal 1997 ad oggi ha diretto e dirige “*arthos*” importante rivista di studi tradizionali da lui fondata.

dal 2001 al 2011 ha partecipato ai seminari internazionali di studi storici “da Roma alla terza Roma” che si tengono nel Natale di Roma in Campidoglio a cura della università di Roma “La Sapienza” e del C.N.R. (sotto gli stessi auspici ha partecipato a seminari tenutisi anche a Mosca e nel Tagikistan nel 2005).

Dal 2008 è membro della “Società italiana di storia delle religioni” con sede a Roma.

Vive e lavora tra Genova e la Lunigiana.

OSSERVAZIONI SULLA RAPPRESENTAZIONE DEL LEONE NELL'ICONOGRAFIA MEDIEVALE E SUO LEGAME CON I MAESTRI COSTRUTTORI COME FIRMA, APPARTENENZA, TESTIMONIANZA DI TRADIZIONE

Sintesi di Paola Bombardi

Il patrimonio di iconografie realistiche e fantastiche che abbiamo ereditato dal medioevo mostra un ricchissimo campionario di immagini che si sono prestate ad essere adattate a rappresentazioni simboliche e allegoriche decifrabili secondo diversi livelli di lettura, dal più evidente al più erudito e, non di rado, intenzionalmente criptico.

Il leone è forse la più conosciuta tra le immagini del bestiario medievale. Ci accoglie all'entrata delle chiese, sostegno di protiri e portali, e ne ritroviamo la figura all'interno, moltiplicata e declinata in innumerevoli varianti nei rilievi di mensole, capitelli, fregi e decorazioni. Rappresentato solo o in coppie affrontate o in teoria con altri simili, lo troviamo di

volta in volta “in lotta” con uomini, arieti ed anche serpenti.

A partire dal secolo XII il leone stiloforo nei protiri si diffonde in concomitanza con la presenza dei Maestri dei laghi lombardi dei quali è considerato dagli storici dell'arte quasi una firma e, in particolare, i leoni stilofori sottomessi ai pulpiti sono ritenuti una personale innovazione di Maestro Guglielmo. Sulla base di questa premessa si è voluto vagliare la possibilità di interpretare raffigurazioni di leoni, poste in altre collocazioni (quali per esempio i rilievi dei capitelli) come emblema dei maestri costruttori. Pertanto, un ampio lavoro di ricerca e catalogazione di immagini e dati è stato sintetizzato in un repertorio significativo di figure leonine presenti all'interno di programmi iconografici che si ripetono sostanzialmente identici in situazioni temporali e geografiche anche lontane e che vengono qui sottoposti ad una rigorosa indagine iconologica al fine di spiegarne la presenza come auto-rappresentazione dei costruttori e delle loro antiche corporazioni.

Troviamo perciò la frequentissima icona del leone passante, con la coda sulla schiena e caratterizzata da un pennacchio molto evidente, riportata su capitelli e archetti di absidi. La

sua presenza, finora non identificata, su una epigrafe di cantiere che elenca la presenza di una squadra di 5 operai guidati da *magister* consente finalmente di stabilire un legame esplicito tra il leone e una “loggia” del XIV secolo. Le analogie con altre figure di leone poste nelle stesse collocazioni delle precedenti ma in posa “capovolta” (ovvero con le zampe verso l'alto) e la loro affinità con ibridi metà uomo e metà leone e con figure di maestri costruttori posti nella stessa posizione, sembra confermare che questi ultimi si rappresentassero anche come leoni nella posa di telamoni, sostegno della Chiesa ma anche, soprattutto, di quel Tempio che è la vera costruzione imperitura al quale attendono i Costruttori.

Molto rare invece (e per questo tanto più indicative) sono le immagini di leoni legate all'iconografia dei Santi Quattro Coronati. Tra quelle finora rintracciate, a seguito di un recente approfondito studio che ha condotto ad un repertorio di oltre 200 voci, solo due riportano una presenza leonina assieme ai Quattro Coronati e di queste soltanto una mostra teste di leone come specifico attributo di uno di essi, Nicostrato, effigiato con insegne di maestro.

Altrettanto importante ed indicativa

è la presenza del leone in due tavole del “*Taccuino di Villard de Honnecourt*”, tavole in cui si evidenziano aspetti che sembrano suggerire la possibilità di una interpretazione simbolica, peraltro intenzione che è stata evidenziata anche in altre pagine, più studiate, del “*Taccuino*”.

Certamente fondamentale è la nota presenza, nello stemma sulla “Casa dei maestri comacini” ad Assisi, del leone qui rappresentato con la sola testa e la lingua fuori, anch’essa confrontata con altre simili e leggibile con interpretazione simboliche.

Vi sono poi scene in cui il leone è rappresentato insieme ad una figura umana ed esse in genere vengono ricondotte agli episodi biblici di Daniele nella fossa dei leoni o di Sansone che lotta con il leone nella vigna. Dato rapidamente conto del carattere di iniziato che contraddistingue Daniele, profeta e interprete di sogni a Babilonia e rappresentato nel corredo iconografico medievale con l’episodio della fossa dei leoni, si è invece voluto approfondire il rapporto con il mito di Sansone vagliato in riferimento ad un particolare impianto iconografico che abbiamo definito “lotta rituale”. Generalmente si rimandano infatti all’eroe biblico tutte le immagini in cui è presente un leone, in special modo

quelle raffiguranti una lotta tra le due figure, umana e felina, affrontate. Talvolta però la seconda figura ha testa leonina e corpo umano, altre volte la “lotta”, completamente ritualizzata, si svolge tra due figure entrambe umane. Dalla ricerca è risultato un modello che si trova in Italia nel XII secolo, in Francia nella prima metà del XIII, nuovamente in Italia, a Genova, portato da maestranze dell’Ile-de-France e della Normandia, in Inghilterra nel XIV secolo e infine a Parigi forse riletto e interpretato da Le Duc intorno alla metà del secolo XIX. Tutte le scene analizzate mostrano un’evidente radice iconografica comune, tale da consentire un’interpretazione originale del programma iconologico e sottolinearne il carattere iniziatico ed esoterico. Un modello documentato anche nel *Taccuino di Villard* in cui ben tre disegni mostrano che, nella cosiddetta “lotta”, vi sono diversi punti di contatto tra i due corpi: ai piedi, ai ginocchi, al petto, alla spalla.

Il mondo complesso delle logge di antichi scultori e costruttori si trova così crittografato nel mondo silenzioso della pietra per essere trasmesso inalterato a chi fosse in grado di comprenderlo.

Nonostante i danni del tempo e la distruzione operata dagli uomini ciò

che resta testimonia comunque un articolato sistema simbolico dal quale emergono figure, gesti, posizioni che non possono essere interpretati altrimenti che come un complesso apparato rituale e simbolico legato alla vita delle antiche società di costruttori e trasmigrato senza sostanziali variazioni nell'universo iniziatico del nostro tempo.

Dove può essere cercata la “parola perduta” se non nel linguaggio arcano e misterioso inciso nella pietra? Abbiamo a disposizione migliaia di pagine scolpite che attendono di essere comprese. In questo senso le antiche iconografie sono un'autentica miniera ma vanno lette con gli occhi e col cuore dell'iniziato. Solo allora il silenzio diviene eloquente. ■

Paola Bombardi: È Operatore dei Beni Culturali e dal 1990 al 2010 ha svolto attività di catalogazione e schedatura prestando la sua collaborazione alla Soprintendenza ai Beni Storici Artistici Architettonici e Ambientali di Pisa e all'ufficio per l'Arte Sacra e i Beni Culturali della Diocesi di Massa-Carrara e Pontremoli. Ha inoltre, partecipato a progetti di catalogazione e informatizzazione dati, coordinati dalla SBAAAS di Pisa e dal Centro Ricerche Informatiche per i Beni Culturali della Scuola Normale Superiore di Pisa. È membro dell'*Accademia de' Rinovati* di Massa e di altre associazioni culturali del territorio per le quali ha tenuto conferenze su temi inerenti Arte, Architetture e Simboli nel Medioevo.

IL ROTOLO DI KIRKWALL

Sintesi di Daniela Laudano

Sbarcando alle isole Orkney, nel Nord della Scozia, siamo accolti da un paesaggio desolato e battuto dal vento; è veramente difficile immaginare quante civiltà si sono susseguite in questo piccolo angolo di terra fin dal Neolitico.

Anche il sole è “pallido”, la luce è diversa.

È qui che nella “Masonic House” troviamo un antichissimo manufatto, con significati simbolici particolari: il *Kirkwall Scroll*, o *Rotolo di Kirkwall*.

Si tratta di un manufatto esposto solo in alcuni periodi dell'anno per la sua

delicatezza e sensibilità alla luce. È infatti tessuto in lino e dipinto ad olio. Questa tecnica ha permesso di ipotizzare una sua datazione fatta risalire al 15° secolo, strana coincidenza con l'inizio della costruzione della famosissima Cappella di Roslin da parte dei Conti di Sinclair, divenuti in un periodo successivo Conti delle Orcadi.

Rotolo perché potrebbe trattarsi di un cosiddetto “rotolo d'istruzione”, composto da due parti laterali che sembrano delle mappe: quella di sinistra la Mesopotamia con i fiumi Tigri ed Eufrate e quella di destra

l'Egitto con il Deserto del Sinai, quasi a descrivere importanti momenti dello sviluppo dell'umanità ai suoi primordi.

La parte centrale invece (che si legge dall'alto verso il basso) un grandissimo numero di simboli da leggere e interpretare: utensili massonici, colori (un pavimento bianco e nero), e l'alfabeto enochiano, il Tabernacolo; anche questo un percorso... più interiore, più intimo:

insomma la nostra storia, la nostra tradizione.

Anche se appare per lo meno strano la presenza di questa simbologia in un reperto del 15° secolo.

E infine un simbolo che è ad oggi oggetto di studio: ISH (non IHS come appare sulla croce) è un caso? Nulla in questo meraviglioso manufatto lo è, solo osservandolo con occhi liberi da condizionamenti forse potremmo individuarne i segreti. ■

Daniela Laudano: Laureata in Medicina e Chirurgia all'Università di Trieste. Specialista in Chirurgia Generale, Pediatria e Anestesia e Rianimazione. Dal 1982 lavora come Aiuto presso la Chirurgia d'Urgenza di Trieste. Dal 1993 Responsabile del Dipartimento Emergenza Isola d'Elba. Dal 2007 Anestesista presso l'Ospedale di Poggibonsi. Attualmente Responsabile della Nutrizione Clinica Area Senese e Valdelsa.

Delegato internazionale Croce Rossa Italiana con varie missioni in Paesi in via di sviluppo.

Ha compiuto gli studi in ambito archeologico presso L'Università di Pisa nella Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali ad indirizzo Egittologia.

Da allora ha compiuto numerose missioni di "ricerca" e studio in questo ambito, con particolare riferimento allo studio delle piramidi con relativa datazione in vari paesi del mondo.

IL BOSCO SACRO DI BOMARZO. UN PERCORSO INIZIATICO

Sintesi di Santina Quagliani Fioroni

Opere letterarie, artistiche, come la Divina Commedia, la Cattedrale di Chartres, La Tempesta di Giorgione, il “*Flauto Magico*” di Mozart, e tante tante altre, possono essere viste in chiave particolare, ‘sì da svelare un’immensa ragnatela, i cui fili, perfettamente collegati l’uno all’altro, permettono di scorgere, dietro una realtà solo all’apparenza materiale, una realtà spirituale profonda nascosta ai più, accessibile solo a “li intelletti sani”.

È il caso del complesso artistico di Bomarzo, in cui ogni particolare è la tessera di un magnifico *puzzle*, che

riesce a dire tante cose a chi ha “occhi per vedere”, un complesso artistico, unico nel suo genere, che ha dato notorietà nel mondo a Bomarzo, piccolo centro agricolo dell’antica Etruria.

Voluto dal Principe Pier Francesco Orsini, fu realizzato da Pirro Ligorio nel 1552 con il nome di “Villa delle meraviglie”, volendo intendere con meraviglia, il significato di “capace di destare stupore”, secondo l’etimo della parola.

Successivamente il complesso venne chiamato dalla fantasia popolare, “Parco dei Mostri”, per la stranezza

delle sculture, oltre che per lo stato di degrado e di incuria in cui fu lasciato per circa 4 secoli, uno stato tale da suscitare timore e paura in chi vi si avventurava.

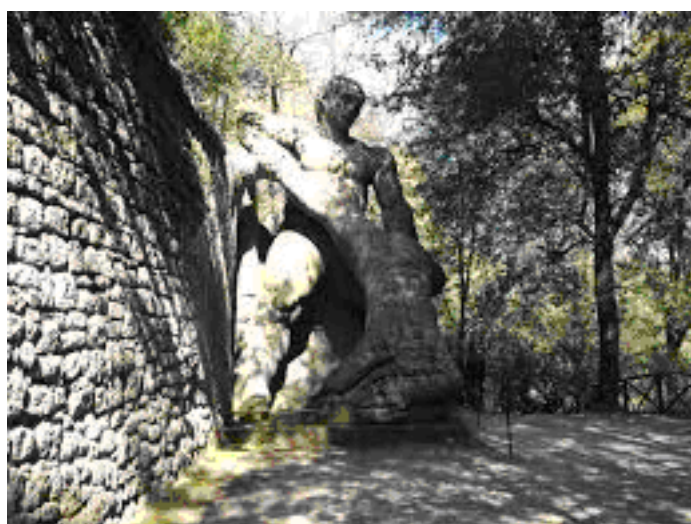
Ma il nome che più gli si addice è certamente quello di Bosco Sacro, assegnatogli probabilmente da quel G. Bettini, che, comprendendo l'interesse del complesso, nel 1954 lo acquistò salvando un bene culturale assolutamente particolare.

Perché sacro? Per quel sottile senso di mistero sospeso nell'aria che si respira tra i viali ed i sentieri del bosco, per quanto di suggestivo riescono ad esprimere le grandiose sculture in pietra, solo all'apparenza bizzarre e mostruose, in realtà fascinosi ed intriganti, con un significato tutto

da scoprire, celato dietro il velo di un simbolismo da interpretare, su cui meditare...

Imboccando il viale delle tenebre, si scopre una delle prime allegorie: il viale popolato da personaggi dell'orribile, Saturno, il Dio della decomposizione che divora i suoi figli, Gianno, il Dio dalla doppia faccia che sorveglia chi entra e chi esce, Fauno che pronuncia i suoi presagi di sera nel profondo delle selve, la Triplice Ecate, accompagnata sempre da cani e lupi, i cui poteri sono temibili soprattutto di notte, all'incerta luce della Luna, è "la selva oscura" in cui Dante si ritrova perché "la diritta via era smarrita".

Alla fine del Viale colpisce un grandioso gruppo scultoreo, una giganto-



machia: Ercole, la testa nella luce, atterra con forza tranquilla Cacus, il ladro di buoi, la testa nelle tenebre. Malgrado la violenza del tema, la scena è elegante ed armonica, in una composizione che presenta la forma di un triangolo.

È la vittoria della luce sul buio, del Bene sul Male.

La forza composta di Ercole richiama la fermezza con cui la giovane donna dell'undicesima lama dei Ta-

la statua di una donna lata sulla schiena (la Vittoria dalle ali spiegate come i Greci amavano raffigurarla) contempla una balena.

La tartaruga evoca un percorso di lentezza, cautela e prudenza, un percorso di evoluzione (la Vittoria alata sulla schiena); e la balena non ricorda l'antro, quell'antro che permette di passare dalla morte alla rinascita, rinascita in una dimensione superiore?



rocchi (la Forza) serra senza alcuno sforzo apparente, le fauci del leone: è la calma generata dal dominio di sé, dalla consapevolezza di essere padrone di se stesso.

Proseguendo nel cammino ci si trova di fronte ad una comunione particolare: una tartaruga smisurata, con

La fiaba di Pinocchio ci ricorda questo.

Non a caso, vicino la tartaruga un cavallo alato, Pegaso il destriero dello spirito, secondo la tradizione indù, pronto a trasportare verso sublimi altezze.

Più avanti uno stranissimo edificio

lascia subito perplessi: una casa pendente, la cui inclinazione non è certo dovuta ad uno smottamento del terreno, (al suo interno i pavimenti sono assolutamente integri) ma piuttosto

Tante altre e sempre suggestive sono le allegorie da interpretare.

A conclusione mi piace ancora ricordare il simbolismo dell'ultimo tratto del percorso.



ad una precisa volontà architettonica, il voler creare in chi entra il senso di instabilità, l'impossibilità di padroneggiare il proprio corpo, l'idea della perdita di sé, della propria identità. Si affaccia alla mente la figura dell'Ulisse omerico, che dopo aver accecato il Ciclope Polifemo dice di chiamarsi Nessuno, a simboleggiare la distruzione, la morte della materialità più brutta che è in sé, morte necessaria per poter accedere ad una sfera spiritualmente più evoluta.

Il Cantaro, o vaso gigante, l'Ariete coricato, il giardino di Proserpina, con i grandi alberi dalle cime bacciate dalla doppia luce, del sole di giorno, della Luna di notte, richiamano efficacemente il mito della ricerca del Sacro Graal della corte di Camelot, della conquista del Vello d'oro, della conquista dei Pomi d'Oro nel giardino delle Esperidi.

Miti diversi, che significano la stessa cosa, l'antico tormentato viaggio che l'uomo da sempre compie nei meandri

della sua interiorità, nel tentativo di scoprire in sé la Verità, una sua Verità che lo faccia sentire parte dell'anima Mundi, partecipe dell'armonia cosmica. La passeggiata nel bosco Sacro termina con la visita al Tempio. Immediato e spontaneo il richiamo al Tem-

pio massonico, la mitica caverna in cui avviene la lenta graduale trasformazione dell'iniziato che, scoperto il divino che è in sé, arriva a costruire lentamente, gradualmente, individualmente, il suo Tempio interiore, a divenire Uomo! ■

Santina Quagliani Fioroni: Già Docente di Lettere Classiche, studiosa di simbologia e di culture tradizionali, ha pubblicato vari articoli e saggi tra i quali il volume *“Gabriele d’Annunzio: la pulsione verso il trascendente”*.

DALLE ARTI ALL'ARTE COME MODERNO CONCETTO OCCIDENTALE. PER UN ORIENTAMENTO NELL'ATTUALE DIBATTITO INTERNAZIONALE

Sintesi di Marcello Zanatta

La domanda su che cosa accade all'arte e all'estetica oggi non può istituirsi entro il solo ambito di queste discipline, ma, atteso che esse hanno esteso il loro dominio da una sfera di fruizioni strettamente specialistiche, com'è stato fino a un recente passato, a una sfera di fruizioni, e di ricadute, infinitamente più ampia, l'interrogazione deve coinvolge-

re l'intero contesto storico in cui ci troviamo a vivere, fare cioè i conti con l'odierno mondo globalizzato. Si può considerare il fenomeno della globalizzazione come una conseguenza della rivoluzione industriale che dal sistema di produzione a mezzo di macchine è proceduta a un sistema di produzione basato sull'informatica. Cosicché, atteso il carattere

pervasivo del sistema informatico, è inevitabile che l'arte e l'estetica siano state indagate sulla base del criterio della vastità della comunicazione che le loro prerogative permettono di raggiungere. A qualunque livello: conoscitivo ed emozionale, innanzitutto, ma anche informativo sul piano propagandistico e, non da ultimo, commerciale. Guardando agli stilemi "classici" dell'arte e dell'estetica si è così potuto parlare di crisi, se non addirittura di morte dell'arte e di fine dell'estetica, ovvero di risoluzione di essa nella gnoseologia, nella psicologia, nell'economia, e così di seguito: unna sorta, insomma di capitolo o di aspetto di queste discipline fondative. Il presente saggio analizza le forme culturalmente più rilevanti di questo nuovo indirizzo dell'estetologia e dell'ermeneutica artistica, ne mette in rilievo gli aspetti specifici facendo tuttavia risaltare il tatto di fondo che li accomuna e vi si sottende, consistente nella volontà

di tagliare i ponti con l'idea di un conoscere fondante sostituito dall'idea che il conoscere sia solamente descrittivo. La globalizzazione dell'estetica e dell'ermeneutica dell'arte si iscrivono così sotto del segno del post-moderno, essendo proprio questo, com'è stato definito, il fenomeno che acclama alla fine dei grandi racconti. Ma proprio di questo fenomeno il perdurare dell'interesse per l'estetica e l'ermeneutica dell'arte, sia pure intese nei termini di un allargamento planetario e globalizzante, al di fuori dei loro confini storicamente specifici, mostrano l'inconsistenza teorica. Giacché anche globalizzate l'estetica e l'ermeneutica dell'arte continuano a perdurare e a persistere, e la persistenza è l'esatto contrario della acclamata, necessaria finitudine di ogni racconto. La crisi, la morte stessa dell'estetica e dell'arte rivelano così, al fondo, la perentoria validità sovrastorica di queste forme del sapere. ■

Marcello Zanatta (1948): Attualmente ricopre come professore ordinario la cattedra di Storia della Filosofia Antica nell'Università della Calabria, dove è stato delegato rettorale per la riforma dello statuto. Laureato in Filosofia e in Giurisprudenza, precedentemente ha insegnato nell'Università Cattolica di Milano, nell'università di Parma e nell'università di Palermo. È stato *visiting professor* nell'Università di Barcellona, nella Columbia University, nella Harvard University, nell'Università di Gerusalemme e alla Sorbona, ed è stato insignito della laurea *honoris causa* dalle università di Buenos Aires, di Atene e di Mendoza. Fa parte del comitato scientifico di 18 Riviste nazionali e internazionali ed è autore di oltre 130 pubblicazioni, di cui 33 monografie, tradotte anche in francese, in inglese in spagnolo e in tedesco. È membro di 20 società scientifiche, tra le quali la *Aristotelian Society*, ed è direttore di tre collane editoriali di filosofia.

L'INIZIAZIONE NELLO SVILUPPO DELLA PERSONALITÀ E L'ODIERNA CRISI DEI VALORI

Sintesi di di Riccardo Brignoli

LLa mitologia ed il suo modo di rappresentare la complessità dell'animo umano viene presentata come metodo d'indagine psicologica, seguendo la scia offerta dalle teorie di Carl Gustav Jung ed il pensiero di James Hillman. Attraverso l'uso dei miti si può accedere al vissuto personale ed alle radici del conflitto psichico, stimolando il processo di crescita e cura di sé. L'antica divinità si presenta oggi tramite il disagio psichico. Questo porta a riflettere sul

ruolo che i riti d'iniziazione hanno nella cultura odierna, essendo lo strumento mediante cui si rendono attivi i simboli di una società e si attua la realizzazione individuale. Emerge che l'iniziazione si presenta attualmente in forma di crisi, umana, personale e sociale, facendo emergere il bisogno di un orientamento morale basato sul senso della limitazione e sulla capacità di saper scegliere all'interno di un'offerta simbolica ricca ma dispersiva ed illusoria. ■

Riccardo Brignoli (1975): È Psicologo Clinico e Psicoterapeuta individuale e di gruppo. Dottore in Antropologia e Insegnante di Yoga, tiene da oltre un decennio corsi e seminari di Hatha Yoga. Ha lavorato con molti enti e associazioni, diffondendo e promuovendo lo Yoga in diversi ambiti psicosociali rivolti ai giovani, anziani, disabili, centri di aggregazione, emergenza post-sisma, scuola, lavoro e formazione. Insegna nella Scuola di Specializzazione in Psicoterapia analitica-archetipica ATANOR, riconosciuta dal MIUR, e all'Università degli Studi di L'Aquila. È autore di libri e numerose pubblicazioni su riviste specializzate.

VOCI D'ALTRI MONDI

Sintesi di Alessandro Roccati

Vi sono alcune date nella storia delle scoperte archeologiche che restituiscono la conoscenza dell'antico Egitto, che segnano tappe significative nel progresso degli studi. Procedendo a ritroso, il ritrovamento di una tomba intatta nella necropoli di Tebe nel 1906, avvenuto ad opera della prima missione archeologica italiana in Egitto, porta a rievocare i momenti di altri grandi rinvenimenti fatti in precedenza, tra cui i “*Testi delle Piramidi?*”, e a considerare quanti sforzi sono sempre necessari per acquisire davvero il frutto delle scoperte, qualora esse avvengano.

Naturalmente esse capitano in concomitanza con determinate situazioni politiche dei tempi moderni. Anche se non esiste normalmente un rapporto diretto che lega la contingenza storica alla casualità dei rinvenimenti, vi è nondimeno un intreccio tra lo sviluppo degli studi e le circostanze che lo favoriscono, eventualmente proprio con l'apporto di nuovi, insperati materiali. Eventi catastrofici, come le guerre, possono distruggere ma anche contribuire a conservare e mettere in luce materiali che rimarrebbero esposti o nascosti.

Non sfuggirà la coincidenza tra il rinvenimento dei primi “*Testi delle Piramidi*” nel 1881 e l’instaurazione del protettorato britannico sull’Egitto khediviale nel 1882. Gli scavi francesi a Biblo (in Libano) e ad Abido nel 1860 portano a rinvenimenti capitali per il rilancio dell’egittologia: negli stessi anni Sessanta si lavora all’apertura del canale di Suez, mentre l’Europa si prepara a conflitti sanguinosi, e l’Italia procede all’unificazione.

In effetti, mentre si affermava il colonialismo britannico e francese, una intraprendente comunità italiana fioriva sotto la copertura di altre nazioni europee, in attesa di riscattarsi con la creazione di una missione archeologica nazionale in Egitto da parte di un eminente personaggio, Ernesto Schiaparelli, che era animato ancora da uno spirito post-risorgimentale.

L’opera di Schiaparelli si salda idealmente con l’acquisto oneroso della collezione egizia raccolta dopo il periodo napoleonico dal console di Francia in Egitto Bernardino Drovetti, che fu voluto senza ambagi dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I nel 1820, quando nessuno poteva immaginare che i geroglifici sarebbero stati presto decifrati! Con spirito premonitore, perché proprio su quella collezione quattro anni dopo Cham-

pollion poté confermare la giustezza delle sue teorie. Di essa effettivamente sono numerosi i documenti epigrafici e papiracei che hanno occupato specialisti di tutta Europa, sotto la vigilanza di dottissimi soci dell’Accademia delle Scienze di Torino e, dopo la relativa istituzione (nel 1907) seguita all’unificazione italiana, della Soprintendenza ai beni archeologici, in assenza di una cattedra universitaria competente. La storia della celebre istituzione torinese che è il Museo Egizio, si lega quindi in particolar modo alla vicenda dell’unificazione politica italiana.

A quasi due secoli di distanza dal loro arrivo, l’esperienza acquisita nello studio delle migliaia di resti papiracci conservati nel Museo Egizio di Torino continua nel riordino effettivo della documentazione superstite in base ai contenuti, che riportano ad un altro dei luoghi mitici dell’Egitto faraonico: la Valle dei Re (a Luxor). Il confronto tra la conoscenza archeologica dei luoghi, culminata con la scoperta della tomba intatta di Tutankhamon, e le notizie d’archivio in fase di recupero si associa a quante altre novità più recenti o incombenti permetteranno a ricerche future di dare una base sempre più solida e attendibile a una disciplina che si è già conquistato un posto di prestigio tra le scienze. ■

Alessandro Roccati: È professore emerito di egittologia e socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino e della Deputazione Subalpina di storia patria. Ha insegnato in varie università italiane ed europee e diretto scavi archeologici in Egitto e in Sudan, organizzando congressi e mostre internazionali. Durante la sua precedente attività nel Museo Egizio di Torino ha identificato e ricomposto decine di papiri, pubblicandone una dozzina. I suoi studi filologici lo hanno portato alla redazione di una originale grammatica egizia e a stabilire nuove letture di segni geroglifici, come anche a scoprire una miniera di turchese di età faraonica.

FLAVIO GIUSEPPE

Sintesi di Leonardo Paganelli

Di Flavio Giuseppe, storico-
grafo di stirpe ebraica vissuto nel I
sec. E.V., ci sono pervenute – fra
l'altro – due opere in lingua greca.
Nella prima (*La Guerra Giudaica*), egli
descrive la ribellione degli Ebrei al
dominio romano, iniziata nel 66 e
conclusa nel 70 con la distruzione
del Tempio di Gerusalemme. Nella
seconda (*Antichità Giudaiche*), egli rac-
conta la storia del popolo ebraico
dalle origini alla suddetta guerra con-
tro i Romani.
Queste due opere ebbero un inspe-
rato successo nel Medioevo. La pri-
ma era coeva agli eventi narrati nel

Nuovo Testamento cristiano; la se-
conda ricostruiva le vicende trattate
nella Bibbia ebraica, che i Cristiani
chiamano Antico Testamento. Così
nacque la leggenda che Flavio Giu-
seppe si fosse convertito al Cristia-
nesimo. Da un punto di vista stori-
co, ciò è assolutamente improbabile;
ma per avvalorare questo assunto, i
copisti medioevali cercarono di
cristianizzare l'opera di Flavio Giu-
seppe. Il testo greco della *Guerra
Giudaica* e delle *Antichità Giudaiche*
venne interpolato mediante l'aggiun-
ta di riferimenti al Nuovo Testamen-
to cristiano, che mancavano nell'ori-

ginale. Un bell'esempio di interpolazione è il brano delle *Antichità Giudaiche* (XVIII 3, 3 = 63-64) in cui lo storiografo parla della predicazione di Gesù, della sua condanna a morte e della sua resurrezione. Ora, che Flavio Giuseppe conoscesse la comunità dei primi seguaci di Cristo, è cosa certa; ma che egli accettasse l'annuncio della resurrezione, non è verosimile. Eppure, il brano in esame è stato denominato *Testimonium Flavianum*, che alla lettera significa: «Testimonianza di Flavio Giuseppe in merito alla veridicità del messaggio di Gesù Cristo».

Durante il Medioevo, molte generazioni di scribi volgarizzarono gli scritti di Flavio Giuseppe, operando una sintesi fra il Nuovo Testamento e la storia del popolo ebraico. Nel XIII secolo, un anonimo tradusse in lingua russa la *Guerra Giudaica*, inserendovi una serie di pii riferimenti ai Vangeli. In seguito, Dante nel *Purgatorio* (XXIII 29-30) dimostra di conoscere a fondo l'opera di Flavio Giuseppe, là dove rievoca:

*«la gente che perdé Jerusalemme
quando Maria nel figlio diè di
becco».*

Perfino dopo la Riforma protestante, lo storiografo ebreo fu considerato alla stregua di un testimone della veridicità del messaggio cristiano. La fortuna di Flavio Giuseppe venne amplificata dalla diffusione del libro stampato: alla fine del XIX secolo, gli Americani leggevano con interesse quell'autore che essi denominavano «old Joseph» e consideravano una specie di sussidiario della loro Bibbia. Oggi, le più recenti ricerche hanno ricostruito la figura di Flavio Giuseppe, che non fu un apostolo del Cristianesimo, ma uno storiografo che dedicò tutta la sua vita al nobile fine di far conoscere ai non ebrei la ricchezza e la profondità del Giudaismo. Una prova di questo assunto si ha in quel brano – sicuramente autentico – della *Guerra Giudaica* (V 5, 7) in cui l'autore spiega ai suoi lettori di madrelingua greca quale sia il misterioso nome del Dio degli Ebrei. Infine, i manoscritti di Qumran ritrovati nel 1947 hanno dimostrato l'esattezza delle informazioni fornite da Flavio Giuseppe sulle quattro fazioni in cui era diviso il popolo ebraico nel I secolo: Farisei, Sadducei, Esseni e Zeloti. ■

Leonardo Paganelli: Nato a Rimini nel 1954, è stato assistente e poi ricercatore nell'Università degli Studi di Bologna dal 1978 al 1988. Dal 1988 è professore ordinario di Storia della Lingua Greca nell'Università degli Studi di Genova. Dal 2014 a tutt'oggi è titolare dell'affidamento di Letterature Classiche – Greco ed Ebraico presso la medesima Università genovese. Nell'anno 2000, il Governo greco lo ha nominato «Ambasciatore della Cultura Ellenica (*Presveftis Ellinismou*)» per meriti didattici e scientifici.

LA TERZA LETTERA DELL'ALFABETO EBRAICO OVVERO L'EQUILIBRIO DEL MONDO

Sintesi di Rossella Passavanti e Giordano Bruno

V
“*Ventidue lettere fondamentali: Egli le ha scolpite, Egli le ha forgiate, le ha pesate, le ha alternate, le ha purificate e con esse ha formato l'anima dell'intera creazione e l'anima di tutto ciò che è destinato a essere creato*” (cap. II di Sefer Yetzira).

Con la Cabbalà si afferma il principio che le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico erano preesistenti alla stessa creazione del mondo.

La prima lettera la *Alef* è muta, rappresenta la divinità e l'unione degli opposti nell'unità divina; è la lettera che simboleggia Dio. La seconda

lettera è la *Bet* e rappresenta l'inizio del mondo materiale e con essa che inizia la Torá. Identifica la casa dell'universo, il lato femminile dell'anima.

Ma cosa rappresenta la terza lettera: *Ghimel*?

La *Ghimel* ha il compito di armonizzare la misericordia e il rigore, essa rappresenta la sintesi degli opposti. Il valore ghematrico della lettera è tre. La sintesi si persegue attraverso la saggezza, il senso delle dovute proporzioni: questo è l'invito che ci rivolge la lettera *Ghimel*. ■

Rossella Passavanti: Laureata presso l'Università di Siena in Giurisprudenza e in Scienza della Pubblica Amministrazione.

È Direttore-Vicario della Direzione Provinciale del Lavoro di Livorno, con la responsabilità dell'Ufficio legale e del Servizio Politiche del Lavoro.

Giudice Onorario presso il tribunale di Grosseto.

Professore a contratto presso l'Università la Sapienza di Roma.

Ha al suo attivo un cospicuo numero di pubblicazioni.

Si occupa da molto tempo di Psicologia del lavoro e Sociologia del mutamento.

Giordano Bruno: È Matematico, ex docente universitario.

Attualmente insegna e fa ricerca nell'ISIA Design di Roma, di cui è stato il Direttore nel triennio accademico 2010-2013.

Si occupa dei fondamenti epistemologici della “logica dell'incerto”, dei suoi rapporti con la sistemica e della sua didattica, campi in cui ha al suo attivo numerose pubblicazioni.

Amante del “fusionismo”, si interessa ai molteplici rapporti che legano la matematica alle altre discipline, in particolare letteratura, arte, musica e filosofia.

Nel 2006, ha contribuito alla pubblicazione del testo del 1934 “*L'invenzione della verità*”, del grande matematico e filosofo Bruno de Finetti, fino ad allora inedito; curandone, insieme a Giulio Giorello, l'Introduzione e il Glossario.

ALIMENTAZIONE E SISTEMA IMMUNITARIO

Sintesi di Giulio Tarro

Il nostro sistema immunitario è una meravigliosa e complessa rete integrata di mediatori chimici e cellulari sviluppatasi nel corso dell'evoluzione per difenderci da qualsiasi forma di insulto chimico o infettivo e presuppone la capacità di distinguere tra le strutture endogene o esogene che non costituiscono un pericolo, e che dunque possono o devono essere preservate (*self*), e le strutture endogene o esogene che invece si dimostrano nocive per l'organismo. A seconda delle modalità di riconoscimento degli antigeni si possono distingue-

re due aree del sistema immunitario. La prima, detta immunità aspecifica o innata: comprende mediatori chimici (responsabili dell'inflammazione) e cellulari responsabili di una prima linea di difesa contro le aggressioni. La seconda, detta immunità specifica o acquisita o adattativa: comprende mediatori chimici e cellulari responsabili di una risposta difensiva più potente e mirata (virtualmente in grado di riconoscere qualunque forma di antigene), ma più lenta. Questo secondo tipo di immunità dal punto di vista evolutivo è più recente e poggia sulla risposta

aspecifica per numerose funzioni di presentazione e distruzione degli antigeni. Si divide a sua volta in: immunità specifica umorale (cioè mediata da anticorpi) e immunità specifica cellulo-mediata. Il vero lavoro per neutralizzare un'infezione spetta alla parte acquisita del sistema immunitario, che continua a costruirsi e ad arricchirsi durante tutta la vita. Questo sistema contiene cellule B e T che producono e interagiscono con le proteine chiamate anticorpi in grado di attaccare un numero incredibile di specifiche infezioni. Anche se una piccola percentuale di anticorpi viene trasmessa dalla madre al bambino, la maggior parte sono prodotti quando una persona ha a che fare per la prima volta con un certo tipo di infezione. Gli anticorpi che ne derivano sono simili a munizioni che l'organismo tiene da parte per decenni nel caso in cui si verifichi nuovamente un'invasione di quel tipo. Se il corpo in precedenza è stato esposto a un patogeno infettivo (o ha ricevuto una vaccinazione) la parte acquisita del sistema immunitario se lo "ricorda" ed è in grado di riconoscerlo rapidamente nel caso di una nuova infezione dello stesso tipo. Una volta che si è riattivato, il sistema produce solo ed esclusivamente gli anticorpi necessari, con una precisio-

ne e un'efficienza sorprendenti. Possono alcuni alimenti, per così dire, "sostituirsi" al nostro sistema immunitario nullificando l'azione dei microorganismi? Secondo le credenze popolari l'elenco degli alimenti capaci di ciò è sterminato; secondo la Medicina, l'elenco è molto più corto. Intanto le vitamine. Quella A, E e soprattutto la C sono ottimi antiossidanti; quest'ultima ha anche un'azione antinfiammatoria, aumenta le difese dell'organismo e lo protegge dalle infezioni provocate da virus e batteri. Se fumate, ricordate che ogni sigaretta ve ne porta via un bel po', quindi la quantità deve aumentare. In gravidanza e durante l'allattamento il fabbisogno di vitamina C aumenta fino a 90-100 mg. Questa vitamina favorisce inoltre l'assorbimento del ferro, soprattutto quello contenuto nella verdura. Poi ci sono i minerali: Ferro, Zinco e Selenio, ad esempio stimolano la produzione di anticorpi; una azione che risulta potenziata in associazione alla vitamina E. Poi ci sono gli alimenti. Cereali integrali, legumi, semi oleosi, verdure, lievito fresco, germe di frumento assicurano un ottimo apporto di vitamine immunoprotettive del gruppo B (tranne la B12). La vitamina B12, essenziale per l'organismo, non appartiene al mondo

vegetale. Si trova nei molluschi, nel fegato, nel tuorlo d'uovo, nel pesce, nei formaggi e nella carne. La vitamina C, invece, si trova nella rosa canina fresca, nei peperoni dolci crudi, nel kiwi, nella rucola, nel tarassaco, nella fragola, nel cavolo rosso, nei frutti di bosco, negli agrumi, nelle foglie verdi di porri e cipollotti. Le verdure verdi fresche come spinaci, rucola, cicoria, malva, ortica e gli ortaggi e frutti giallo-arancio come zucca, carote, melone e albicocche sono invece ricchi di prezioso *batacarotene*. Il *betacarotene* si assimila meglio se associato ai grassi, ottimo l'olio extra vergine di oliva. Come già detto fondamentale è il ruolo di alcuni minerali soprattutto ferro, zinco, selenio. Ma dove si trovano? Lievito di birra fresco, tonno, aringhe, ostriche, molluschi, broccoli, germe di frumento, cipolla, cavolo, pomodoro, cereali integrali, legumi, funghi, melassa, fichi secchi. E poi non facciamoci mancare il pesce azzurro, le noci l'aglio crudo, la scorza d'arancia (e di agrumi, in generale)... Se l'elenco di cui sopra risulta, più meno, ecumenicamente accettato dalla comunità medica, le cose cambiano quando si passano in rassegna altri elementi quali – ad esempio – olio di soia, oli di semi, latte, carne, formaggi, yogurt, cioccolato

fondente, funghi, miele, tè verde, chiodi di garofano... Che dire su questi alimenti senza scivolare nelle annose polemiche sulle diete? E che dire su chi, a posto delle diete, propugna come toccasana per ogni malanno il digiuno periodico o colossali bevute di acqua? Forse, invece di prolungare questo mio intervento all'inverosimile passando in rassegna tutti gli alimenti, permettemi di accennare alla ormai famosa – “Dieta dei gruppi sanguigni”.

Una persona può avere infatti diversi tipi di antigeni. Quello fondamentale, che contraddistingue il gruppo sanguigno 0, è uno zucchero semplice chiamato *fucosio*. Esso costituisce la base degli altri gruppi, più complessi, nei quali si combina con *N-acetil-galattosamina* (gruppo A), *D-galattosamina* (gruppo B) o entrambi (gruppo AB). Il fattore Rh è un altro antigene del sangue, ma esso non viene considerato nella Dieta dei gruppi sanguigni che si basa, soprattutto, sul ruolo delle *lectine* – una particolare famiglia di proteine contenute negli alimenti – che reagendo in modo diverso ai singoli antigeni possono causare non meglio specificate “infiammazioni” o altri problemi. La Dieta dei gruppi sanguigni pretende di basarsi sulla evoluzione che l'organismo umano avrebbe co-

nosciuto nei millenni. Alcuni suoi assiomi sono incontrovertibili. Indubbiamente, nel corso dei millenni l'uomo ha dovuto adattarsi a diverse condizioni climatiche, ambientali e alimentari. Questi adattamenti gli hanno permesso di sopravvivere, ma hanno anche provocato grandi cambiamenti nel sistema immunitario e determinato la diversificazione degli antigeni nel sangue. Ad esempio, gli uomini di Neanderthal non erano ancora abili predatori: si cibavano infatti di piante selvatiche, larve e degli animali uccisi da altri predatori. Con la comparsa dell'uomo di Cro-Magnon circa 40.000 anni fa i nostri antenati, tutti appartenenti al gruppo 0, divennero cacciatori che si alimentavano principalmente di carne e si posizionarono in cima alla catena alimentare. Iniziarono così a spostarsi dall'Africa verso l'Europa e l'Asia, alla ricerca di nuovi territori di caccia. Durante i successivi 30.000 anni arrivarono in tutte le aree del pianeta, con l'eccezione dell'Antartide, e le popolarono. Ancora oggi il gruppo 0 è quello maggiormente diffuso nel mondo. Durante il periodo Neolitico si verificò il primo cambiamento rilevante di stile di vita: l'uomo da nomade divenne sedentario. In Asia e Medio Oriente nacquero le prime comunità agricole, basa-

te sulla coltivazione di cereali e l'allevamento. Le popolazioni vicine ai fiumi e al mare praticavano anche la pesca. Fu in questo nuovo ambiente che iniziò a svilupparsi il gruppo A, che tuttora è principalmente concentrato nel bacino del Mediterraneo. Il gene del gruppo B comparve nelle popolazioni di nomadi che 10.000 anni fa si spostarono nelle zone montuose dell'Asia. Nacque per fronteggiare il passaggio dal clima torrido dell'Africa al freddo glaciale dell'Himalaya. Questi popoli erano dediti soprattutto alla pastorizia, di conseguenza si nutrivano principalmente di carne e prodotti caseari. Questa cultura si diffuse in Europa orientale fino all'attuale Germania, in Cina e Sud-est asiatico. Infine, il gruppo AB è il più recente di tutti, oltre che il più raro: è presente infatti in meno del 5% della popolazione. La sua comparsa è stata collocata circa 1000-1200 anni fa, quando l'Impero Romano fu invaso dai barbari e il sangue di tipo A si mescolò con quello di tipo B. È difficile determinare il periodo esatto, ma studi condotti su cadaveri ritrovati in Ungheria dimostrano senza dubbio che in epoca longobarda (IV-VII secolo d.C.) il gruppo AB ancora non esisteva. Il Gruppo AB, ad esempio, avendo caratteristiche complesse e

contraddittorie, erediterebbe le tolleranze di entrambi i gruppi di origine, ma non ha gli anticorpi di nessuno dei due, cosa che lo renderebbe, al tempo stesso resistente e vulnerabile. Il Gruppo 0 determinerebbe un sistema immunitario molto reattivo e un apparato digerente particolarmente robusto con un ambiente interno acido in grado di tollerare un leggero stato di chetosi (alterazione del metabolismo dovuta a una dieta ricca di proteine e grassi e povera di carboidrati). Questa condizione permetterebbe al tipo 0 di metabolizzare meglio gli alimenti di origine animale. Per mantenersi in salute il Gruppo 0 necessiterebbe di un'alimentazione ricca di proteine animali, verdure e legumi, abbinata a un programma di attività fisica intensa. Non tollererebbe prodotti caseari, cereali contenenti glutine e alcuni legumi (ad es. lenticchie) perché il suo organismo, pur essendosi evoluto, non si è ancora adattato a questi alimenti. Il gruppo 0 dovrebbe stare attento al glutine (le sue lectine interferirebbero con il metabolismo indebolendo l'attività dell'insulina causando un aumento del peso e a lungo termine patologie più gravi, come ad esempio il diabete... Il Gruppo A dovrebbe mangiare prevalentemente frutta, verdura, pesce e uova in quanto gli

individui di questo Gruppo presenterebbero un sistema digerente scarsamente acido che non tollera la chetosi e, quindi, carne rossa e latticini... La Dieta dei gruppi sanguigni, ideata nel 1997 dal naturopata Peter D'Adamo ha visto negli ultimi anni un crescente numero di seguaci. Basti pensare che il libro scritto da D'Adamo intitolato "*Eat right for your type*" ha venduto ben 7 milioni di copie in tutto il mondo. Il primo a pubblicare uno studio sul legame tra sangue e carattere fu il medico Hara Kimata nel 1916, ma una vera e propria formulazione di questa teoria si ebbe solo nel 1927 a opera di un professore di psicologia: Takeji Furukawa. I suoi studi non ebbero però molto successo perché non fu trovata nessuna prova scientifica che li supportasse e furono dimenticati per i successivi quarant'anni. Nel 1971 il giornalista Masahiko Nomi li riportò all'attenzione del grande pubblico scrivendo il libro "*Ketsuekigata de wakaruru aisho*" ("Capire le affinità in base al gruppo sanguigno"). Attualmente il libro ha raggiunto le 240 ristampe. Dopo la morte di Nomi nel 1981 il suo lavoro è stato portato avanti dal figlio Toshitaka. Complessivamente padre e figlio hanno scritto 65 libri sull'argomento, vendendo più di 6 milioni di copie solamente

in Giappone. I gruppi sanguigni, quindi, nell'immaginario collettivo

finiscono per prendere il posto lasciato dai segni zodiacali. ■

Giulio Tarro: Nato a Messina il 9-7-38 si è laureato con lode in Medicina e Chirurgia all'Università di Napoli nel 1962. Già professore di Virologia Oncologica dell'Università di Napoli, primario emerito dell'Ospedale "D. Cotugno", è stato "figlio scientifico" di Albert B. Sabin. Per primi hanno studiato l'associazione dei virus con alcuni tumori dell'uomo presso l'Università di Cincinnati, Ohio. Ha scoperto la causa del cosiddetto "male oscuro di Napoli", isolando il virus respiratorio sinciziale nei bambini affetti da bronchiolite. Presidente a vita della Fondazione de Beaumont Bonelli (DPR 3-1-78) per le ricerche sul cancro e della Commissione sulle Biotecnologie della Virologia, WABT UNESCO, Parigi.

I TERREMOTI: IMPATTO SOCIALE E PERCEZIONE MEDIATICA

Sintesi di Christian del Pinto

In tempi recenti, tra i fenomeni naturali che hanno ottenuto una maggiore risonanza a livello mediatico, di certo il terremoto ha tristemente mantenuto un posto di primo piano. Tale evento, infatti, è sempre stato visto come qualcosa di non direttamente prossimo ed incombente nel tempo e nello spazio, la cui occorrenza risultava ben localizzata e circoscritta in una determinata area geografica – e quindi non interessava in maniera diretta le zone limitrofe – e la cui manifestazione era così rada negli anni da far acquisire, nel senso

comune, la considerazione di eccezionalità. Di certo complice, in tutto questo, la mancanza di un terreno fertile di predisposizione – sia da parte delle Istituzioni che dei semplici cittadini – alla basilare informazione scientifica correttamente divulgata, veicolata e compresa. Si pensi, ad esempio, alla confusione che comunemente persiste tra Scala Mercalli e Scala Richter, tra Magnitudo Locale e Magnitudo Momento, tra Intensità Epicentrale ed Intensità Massima. Confusione che spesso, nell'incontrollata arena dei social network, tanto fertile alla

proliferazione di intere greggi di complottisti, fa gridare alla manipolazione politica del dato scientifico per chissà quali bieche manovre.

Il terremoto come problema reale, come evento imprevedibile in grado di generare lutti e di azzerare interi contesti sociali, veniva, fino a qualche tempo fa, percepito in maniera ovattata e non sentito in prima persona, almeno dalla maggior parte della popolazione.

Solo in tempi più recenti la sensibilità verso tali eventi è iniziata a mutare. Si pensi, ad esempio, ai terremoti dell'Umbria-Marche del 1997 che, oltre le vittime, causarono la distruzione degli affreschi di Giotto e Cimabue presenti sulla volta della Basilica di San Francesco in Assisi, mettendo anche in luce il primo caso eclatante di errore di valutazione, commesso da una preposta struttura istituzionale, in riguardo ad un fenomeno complesso come il terremoto, affrontato troppo spesso con superficialità e senza comprovata metodologia scientifica. Nel 2012 il terremoto colpì il Molise, causando il totale azzeramento di un'intera generazione di nati nel borgo di San Giuliano di Puglia, tra l'altro in tenera età, per il crollo della scuola

in cui si trovavano. Ciò portò all'istruzione di un procedimento penale – a più riprese sottoposto alle attenzioni della cronaca – ai danni di tutti coloro (costruttori, progettisti, tecnico comunale e sindaco) che avevano avuto a che fare con la ristrutturazione dell'edificio scolastico crollato, sopraelevato con un pesante primo piano in cemento armato rispetto ad un già presente piano terra in muratura.

L'evento che, più dei precedenti, ha fatto prestare attenzione ai fenomeni sismici è stato quello che ha distrutto L'Aquila nel 2009, che, oltre ad aver causato 309 vittime, è stato responsabile della grave distruzione del centro storico e della conseguente seria compromissione del tessuto sociale del capoluogo abruzzese. Tale situazione ha messo oggettivamente in luce tutte le criticità del sistema per la gestione dell'emergenza e della comunicazione tra le parti coinvolte (amministratori locali, addetti ai lavori e cittadinanza), senza la cui sinergia non può essere attuato un serio programma di prevenzione. Il terremoto, infatti, non può essere previsto né evitato, e l'unica "arma" che si ha a disposizione per limitarne gli effetti è proprio la prevenzione. Il primo passo per la pre-

venzione è quindi la conoscenza, più accurata e capillare possibile, del territorio. È quindi ottimale favorire l'installazione di reti di monitoraggio locali, i cui costi possono essere agevolmente affrontati con l'impegno dello Stato o di qualche ulteriore Istituzione. Naturalmente, tutto ciò parte da un discorso di sensibilizzazione di coloro che tali Istituzioni le amministrano.

Il terremoto del 6 aprile 2009, pur restando imprevedibile nei propri dettagli, non fu improvviso: uno sciami sismico stava interessando l'area già da diversi mesi, con eventi che andavano aumentando progressivamente in numero e in magnitudo. L'oggettiva ed evidente superficialità dei membri della Commissione Grandi Rischi nel valutare, da un punto di vista strettamente scientifico, l'evoluzione della situazione sismica nell'Aquilano, pose le basi per una loro convocazione a penale giudizio, per aver trasmesso alla popolazione messaggi rassicuranti privi di reale fondamento.

Dal punto di vista mediatico, l'intera vicenda fu proposta, da quasi la totalità delle testate giornalistiche, come un "processo alla Scienza", in cui gli imputati furono addirittura paragonati a Galileo Galilei

alle prese con una sorta di moderna Inquisizione, che avrebbe voluto condannarli "per non aver previsto il terremoto". In tale confusione diffusamente schizoide, chi trovò fertile terreno e riuscì ad approfittare furono i ciarlatani che venivano ad affacciarsi agli "onori" della cronaca proponendo le proprie bizzarre teorie previsionali prive di qualsiasi scientifico rigore, in antitesi ad una Scienza ufficiale che aveva miseramente fallito nei suoi intenti di applicazione di teoriche conoscenze alla realtà contingente. Questi "pseudoscienziati" fatti in casa, privi di qualsiasi esperienza accademica e di qualsivoglia specifica competenza, andavano ormai acquisendo sempre più popolarità, anche grazie a giornalisti che arbitrariamente attribuivano loro altisonanti titoli in realtà inesistenti, interessati a supportare più chi poteva garantire una maggiore visibilità rispetto a studiosi oggettivamente competenti, al punto da essere ripetutamente consultati quali "esperti" da Amministratori locali – alcuni dei quali arrivarono addirittura a finanziarne le insensate "ricerche" – in sostituzione dei reali addetti ai lavori. Tutto ciò contribuì a limitare, in maniera ancor più drastica ed insanabile, la diffu-

sione di una corretta cultura scientifica e di un comune senso critico nella collettività dei comuni cittadini.

Risulta ovvio che un'errata caratterizzazione sismica di una zona induca a sottovalutare, sia da parte di Enti istituzionalmente preposti che da semplici cittadini, il reale rischio sismico legato ad una determinata area. Talvolta, la limitata conoscenza della sismicità storica di una zona, legata soprattutto all'assenza di eventi recenti congiuntamente alla povertà di fonti storiche e riscontri geologici, genera nella popolazione che vi abita la falsa sicurezza di vivere in un'area che con i terremoti abbia poco o nulla a che fare. È il caso, ad esempio, della Pianura Padana, la cui intrinseca sismicità è stata per decenni sottovalutata, fino al terremoto del 2012. Ma anche in una zona notoriamente sismica, come quella tra Abruzzo, Lazio, Umbria e Marche, recentemente interessata da eventi sismici di una certa rilevanza, non è stata fatta alcuna prevenzione, nonostante le numerose ed oggettive evidenze storiche e scientifiche comprovanti l'elevato grado di rischio sismico ad essa associato. Si è giunti addirittura a negare l'esistenza di strutture

sismogenetiche finché queste non si sono espresse (caso della struttura sismogenetica di Montereale, 2017).

La cattiva gestione dell'informazione e la comprovata insensatezza di alcune dichiarazioni diffuse a mezzo stampa, da parte di realtà istituzionali preposte all'analisi del rischio sismico e dei suoi effetti sul territorio, hanno ulteriormente indotto un capillare stato di disinformazione e confusione tra la popolazione. Che l'intero Appennino sia zona sismica, è cosa risaputa. Che le sue aree abitate siano a rischio è palese. Che si debba iniziare a realizzare, in maniera collettiva, un programma serio di prevenzione sismica è ovvio. Resta comunque ingiustificabile fornire notizie non provate dal punto di vista scientifico o addirittura palesemente errate, soprattutto se veicolate da organi ufficiali. Il compito degli "addetti ai lavori", in particolare nei casi di forte interferenza mediatica come questo, non può prescindere dalla diffusione capillare e costante di un'informazione che risulti scientificamente coerente.

Solo se c'è sinergia tra Amministratori, Esperti e Cittadini, può essere diffusa nella popolazione la "cul-

tura alla prevenzione”, che si traduce nei comportamenti quotidiani di messa in pratica di quelle norme di sicurezza che, in caso di evento sismico, possono fare una profonda differenza. Come, ad esempio, il costruire in maniera ottimale l’edificio in cui si dimora. La prevenzione parte quindi dalla conoscenza capillare del territorio portata avanti con reti di monitoraggio che producono dati in tempo reale che vengono analizzati da personale esperto, transita nei luoghi in cui vengono definiti i piani regolatori e di fabbricazione delle aree urbane, che fungono da vincoli per la realizzazione degli edifici in cui i comuni cittadini vanno ad abitare. Il processo è lungo, ma prima si inizia e prima esso può giungere a compimento.

Se non vi è coinvolgimento di personale esperto da parte delle Istituzioni, se c’è la più totale assenza di interesse dei locali Amministratori a sviluppare progetti di prevenzione, se la Scienza ufficiale non risulta sempre degnamente rappresentata dai propri esponenti, le conseguenze risultano drammatiche. Si assisterà, infatti, allo sciacallaggio pseudoscientifico di chi agisce per personali fini economici ed alla proliferazione di “teorie” insensate veicolate come verità assolute. Ciò comporterà una disinformazione scientifica del cittadino con incontrollati episodi di panico, isterismi e psicosi collettive. E queste non sono mere ipotesi poiché, nei teatri dei recenti eventi sismici, tutto ciò è già avvenuto e continua ripetutamente ad avvenire. ■

Christian del Pinto: Dottore in Fisica, Dottore di Ricerca in Sismologia, Geofisico, Sismologo, Vulcanologo, membro dell'*International Seismic Safety Organization* (ISSO). Già Responsabile Scientifico del Centro Funzionale di Protezione Civile della Regione Molise, nel cui ambito ha progettato e realizzato la Rete di Monitoraggio Sismico a Scala Regionale, è stato docente dell'insegnamento integrativo di "Elementi di pericolosità sismica" presso l'Università degli Studi del Molise e Cultore della Materia per l'Insegnamento di "Semiotica ed Analisi del Linguaggio" nell'Università degli Studi di L'Aquila. Autore, al di là dell'ambito sismico, di lavori riguardanti l'Araldica, la Genealogia e le Discipline Antropologiche, è attualmente Docente di ruolo di Scienze Matematiche Fisiche, Chimiche e Naturali presso la Scuola Secondaria di I Grado "F. Savini" di Teramo. È inoltre *Postdoctoral Research Assistant* presso il Dipartimento di Ingegneria e Scienze dell'Informazione e Matematica dell'Università degli Studi di L'Aquila, nell'ambito di ricerche riguardanti l'Intelligenza Artificiale e il *Complex Event Processing*. I recenti eventi sismici negli Appennini Centrali lo hanno visto impegnato in una serie di pubbliche conferenze sui temi della prevenzione sismica e del monitoraggio del territorio.

L'APPROCCIO "LAW AND ECONOMICS" ALLE DINAMICHE DEL MERCATO DEL LAVORO

Sintesi di Laura Aromatario

Per capire che cosa sia l'approccio *Law and Economics* e quale sia la sua utilità bisogna avere ben chiaro che parlare di *governance* dei mercati e delle imprese significa saper comprendere quali effetti abbiano le attività giuridiche e legislative sul funzionamento e sull'organizzazione degli stessi.

Il dibattito sulla necessità di definire il ruolo dell'analisi economica nel processo normativo ed istituzionale e la connessa valutazione dei metodi per analizzare le preferenze sociali e del benessere aggregato è entrato, di diritto, nelle valutazioni dei *policy*

maker, laddove si ritiene che sia sempre più necessario un utilizzo integrato di competenze di confine tra i territori dell'economia e della finanza ed i territori della creazione e dell'interpretazione delle regole.

Tanto per chiarire il contesto, nel dibattito di politica economica, vi è stato un grande consenso intorno alla posizione assunta dall'OECD, alla metà degli anni '90, sul ruolo delle istituzioni e delle politiche nel formarsi in Europa di una così elevata disoccupazione.

Si sostiene che il fenomeno sia "ri-conducibile anche alla eccessiva rigidità delle

norme e delle regole che intervengono nel processo di incontro tra domanda e offerta di lavoro, e che impediscono al salario di svolgere il corretto ruolo di regolatore del mercato del lavoro". In buona sostanza, si ritiene che, oltre ad una pressione fiscale troppo elevata, i benefici dati ai disoccupati siano troppo generosi, la loro durata sia troppo lunga, i sindacati siano troppo forti e la protezione degli occupati tale da scoraggiare le imprese dall'assumere nuovi lavoratori.

Stando così le cose, la soluzione univoca sembra essere quella di *"attuare una riforma strutturale, radicale e onnicomprensiva, che proceda il più velocemente possibile ad eliminare tutte le rigidità del mercato del lavoro per permettere, quindi, a livello macroeconomico l'incontro tra domanda e prodotto potenziale senza ricorrere, dati i vincoli di Maastricht, ad impossibili politiche della domanda per riequilibrare il mercato"* (OECD, 1999). È in questo quadro che il contributo degli economisti, ed ancor più dei giuristi, è stato importante nel definire questa impostazione di *policy*. Tuttavia, mentre i primi tendono a pensare quello del lavoro come un qualsiasi altro mercato, dal momento che in genere essi circoscrivono le proprie analisi alle mere condizioni di equilibrio competitivo, diverso e più articolato è l'approccio dei giuristi

i quali, per loro natura, hanno invece il compito di "regolamentare" i mercati al fine di garantire, non solo l'equità sociale, ma anche la salvaguardia dei principi ispiratori della norma costitutiva della società che, in Italia, si basa sulla dignità del lavoro.

Se, quindi, da una parte c'è una incondizionata adesione alla "legge dell'unico prezzo" così come alla legge dell'"unica istituzione", cioè il mercato, ritenuto "allocatore" efficiente delle risorse, dall'altra si sostiene che il mercato del lavoro sia regolato, per sua natura, da norme e regole. Queste ultime, implicite o esplicite, frutto di accordi tra le parti o imposte per legge, producono incentivi e disincentivi. Tutto ciò avviene per garantire, oltre le mere condizioni economiche, anche un adeguato grado di protezione ed equità sociale. Il livello istituzionale che regola il mercato è molteplice, così come molteplici sono gli equilibri che si determinano.

Dopo aver sinteticamente ripercorso le fasi della nascita e dello sviluppo dell'analisi economica del diritto, con riferimento ai diversi orientamenti ed alle scuole di pensiero in cui essa si è articolata nel tempo, ai suoi principali esponenti, nonché agli strumenti ed ai metodi utilizzati da tale ana-

lisi, viene affrontato il rapporto tra l'*Economic Analysis of Law* ed i vari rami del diritto. L'obiettivo non consiste nell'offrire una trattazione organica e sistematica della materia, dato il carattere problematico dell'approccio economico agli istituti giuridici, ma nel dimostrare l'importanza degli studi di questa corrente di pensiero per l'arricchimento e l'integrazione di quegli stessi istituti.

Successivamente, il campo di indagine si sposta specificamente sugli studi di *Law and Economics* i quali, per loro stessa natura, consentono una trattazione meglio integrata con le dinamiche del diritto del lavoro. Innanzitutto, ci si propone di chiarire il diverso significato che l'espressione *Law and Economics* può assumere a seconda che ad utilizzarla sia il giurista o l'economista, evidenziando i diversi ambiti di competenza, chiarendo la ragion d'essere economica dell'ordinamento giuridico relativamente al contratto di lavoro nell'impresa. Ci si sofferma inoltre, brevemente, sulle discussioni multidisciplinari relative al tema della parità di trattamento e dei divieti di discriminazione, sui modelli economici di determinazione delle retribuzioni, nonché sull'analisi della nozione di giustificato motivo di licenziamento e sul contemperamento della prote-

zione del lavoro, riflettendo sul rapporto tra tutela dell'autonomia collettiva e tutela della concorrenza nei mercati dei beni, dei servizi e del lavoro, con riferimento alla normativa europea antitrust. Si analizza la possibilità della conciliazione tra diritti sindacali e libertà economiche nell'Unione Europea, alla luce delle più recenti pronunce della Corte di Giustizia, e l'eventualità del pericolo di social dumping nel vecchio continente, anche e soprattutto con riferimento alle motivazioni economiche che spingono l'impresa al decentramento produttivo ed alla sua segmentazione.

Le argomentazioni in tema di sicurezza sociale e salvaguardia dei diritti sindacali sembrano essere un'ulteriore conferma dell'importanza di una necessaria osmosi tra economia e diritto del lavoro.

Sottintendere sempre alla norma giuridica una motivazione economica, ispirata al *trade-off* efficienza-equità, significa consolidare il diritto stesso e la sua capacità di fungere da "regolatore" e "redistributore" di *job equality* oltreché di *job security*.

Per contro, studiare i meccanismi di mercato anche secondo altri approcci, libererebbe il campo dall'idea che il lavoro sia solo una merce, riponendo al centro della questione la

dimensione individuale dell'*homo oeconomicus*.

Scegliere di studiare la realtà secondo un approccio più lungimirante e consapevole, quale quello di *Law & Economics*, significa rinnovare molti modelli accademici, adattandoli ad un

mercato del lavoro in continua evoluzione dove l'impresa non è più soltanto un luogo di produzione del profitto capitalistico, ma è anche oggetto di attese sociali e strumento per la realizzazione dei valori della persona e della collettività. ■

Laura Aromatario: Nata a L'Aquila nel 1985, consegue una Laurea Specialistica in "Economia e Tecniche di gestione delle imprese private e delle pubbliche amministrazioni" ed una Laurea Magistrale in "Amministrazione, Economia e Finanza", alle quali aggiunge un Master di II livello in "Tutela della proprietà intellettuale ed industriale e del trasferimento tecnologico". Svolge attività di consulenza del lavoro dal 2008 al 2010 e, nel biennio 2010-2011, lavora presso la Carispaq S.p.a. presso l'Ufficio contabilità e riscontri del Servizio Bilancio e Pianificazione. Successivamente, fino al 2016, svolge attività di collaborazione presso l'Ufficio Statistica e Toponomastica del Comune dell'Aquila, nell'ambito del monitoraggio statistico relativo alla densità demografica della popolazione e delle abitazioni a seguito del sisma del 6 Aprile 2009, occupandosi di rilevazione per indagini multiscopo. Infine, dal 2014, si occupa di rendicontazione amministrativa-finanziaria di progetti di R&S a valere su programmi nazionali e comunitari per conto di un'azienda operante nel settore dei servizi ICT per la meteorologia, il monitoraggio, la previsione della qualità dell'aria, il telerilevamento atmosferico da terra e da satellite.

DANTE ED IL NEMUS: I LUOGHI DESCRITTI NELLA DIVINA COMMEDIA ESISTONO VERAMENTE?

Sintesi di Luciana Dini

Nemi ed il suo lago: sta emergendo sempre più l'importanza di questo luogo e della sua sacralità. Sembra quasi che l'intera umanità sia passata per questi luoghi, anche Dante e ne abbia fatto (a ben ragione) il luogo di ingresso all'Inferno e al monte del Purgatorio. Il legame tra Dante, la Divina Commedia ed il Nemus offre la possibilità che i luoghi descritti da Dante siano veri e siano stati visitati dal poeta.

Dante ha incrociato i Colli Albani ed il bosco sacro di Nemi? L'incontro è stato casuale, o no? Dante nello scrivere il suo immenso capolavo-

ro, lo ha fatto usando una matrice esoterica profondamente presente nell'opera. Nel Convito Dante è molto esplicito "*si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi?*" e mette in guardia i suoi lettori dei differenti livelli di lettura. È proprio in questo contesto che si pone l'ardita ipotesi, che mai nessuno prima di un anziano signore aricino, Giuliano Di Benedetti, che Dante avesse effettivamente visitato i Colli Albani dei Latini, i Castelli Romani dei giorni nostri. È di questi luoghi che il sommo Poeta ha deciso di farne lo scenario della Divina

Commedia. I Colli Albani sono il luogo dove nasce la civiltà prelatina, latina ed infine romana. Punto fondamentale della storia. Il culto della Dea Madre prima e di Diana poi è sorto nei Colli Albani da dove si è diffuso verso oriente per ritornare nuovamente indietro (*Tabularia 2016*). La prima domanda che ci poniamo è quella di comprendere se effettivamente Dante nella sua vita avesse visitato alcuni luoghi dei Colli Albani. Nessuna biografia di Dante ha riferito mai di un suo viaggio sui Colli Albani, ma, allo stesso modo, nessun documento attesta con certezza la sua venuta a Roma, data come fatto certo da tutti i biografi.

L'ipotesi proposta da Di Benedetto (Giuliano Di Benedetto, *“Dalla Pèntima del piccione”*, Ventucci Editore 2009; Giuliano Di Benedetto, *“La via di Dante”*, Ventucci Editore 2011) è sicuramente affascinante ma allo stesso tempo spiazzante, e da adito a molti commenti non tutti positivi. Andiamo ora a riassumere il legame esistente tra Colli Albani, *Nemus* e Dante così come rappresentato dal Di Benedetto. Come già ampiamente detto, l'ambientazione dei luoghi descritta da Dante si pensa sia fantasiosa. Ma nella lettera a Cangrande della Scala (un suo amico) Dante dice che tutto quello che ha descritto, lo

ha prima visto con i suoi occhi. Se questa affermazione è vera quali possono essere questi luoghi? Le domande che ci possiamo porre sono tante. Dove è che Dante ha visto la Selva Oscura? Dove ne ha tratto ispirazione? Dai Colli Albani? Dove ha visto veramente e fisicamente l'ingresso all'Inferno e quale monte gli ha ispirato quello dove ubica il Purgatorio? Quale è la reale diritta via smarrita e cosa significa? A seguire ci possiamo porre tante altre domande come per esempio: Cosa sono le tre “*belve*”? Dov'è l'ingresso al mondo dei morti? Come ne escono? Che senso ha la lettera a Cangrande della Scala? Per verificare l'ipotesi del Di Benedetto sarà necessario esaminare i luoghi dei Colli Albani che si ritrovano, per le loro caratteristiche specifiche, nella descrizione fatta da Dante. Questi luoghi nei Colli Albani sono il Monte Cavo, il *Nemus* e la via Appia Antica.

I Colli Albani sono formazioni vulcaniche, sormontate dal Monte Cavo, il cui nome deriva dal fatto che è effettivamente vuoto. È un luogo particolare con caratteristiche uniche. La strana conformazione a cono cavo della vetta, alta poco meno di 1000 metri venne eletta dagli antichi abitanti locali a zona di venerazione e luogo di culto. Ogni anno grandi

feste venivano effettuate nel tempio – che ben presto divenne santuario, meta di pellegrinaggio e luogo di riferimento simbolo delle Città Confederate nella Lega Latina – a cui spesso anche le genti della Sabina e dell'Etruria partecipavano con giubilo. Per gli antichi era il Mons Albanus, che prima della nascita di Roma, ospitava il tempio di Giove Laziale, il Dio delle città Latine. Una struttura talmente importante che è paragonabile all'odierna piazza San Pietro per i Cristiani. L'antico tempio, secondo le "grandi firme" della latinità, nelle serate d'estate era ben visibile fino al Circeo.

Il secondo luogo è il lago di Nemi nella cui valle si ritrova il Nemus, un piccolo bosco sacro con forma circolare. Il lago di Nemi è il prodotto di due esplosioni vulcaniche che hanno generato dei crateri circolari. Durante gli anni 11000 ac, quando la regione era sotto la morsa della glaciazione di Wurm, l'uomo antico vedeva il *Mons Albanus* bianco ghiacciato con la sua forma conica particolare e più sotto giù nella valle un piccolo verde boschetto. Questi luoghi se osservati da una prospettiva particolare sono la riproduzione della grande dea madre mentre partorisce e si osserva la testa del bimbo che esce dal ventre. Il *Mons Albanus*

è il ventre gravido. Il boschetto la testa del nascituro. L'insieme è l'immagine gigantesca della grande dea madre che sta partorendo la natura. Il *Nemus* è il regno di Diana, la dea misteriosa del sapere occulto oltre che della caccia. Diana è la Dea che procurava il cibo andando a caccia. Andare a caccia, e quindi nutrire, è un aspetto della grande Dea Madre. La Grande Dea è una divinità nello stesso tempo è madre e vergine come Diana.

Le prime intuizioni sull'importanza storica del *Nemus* sono emerse dall'opera dell'antropologo scozzese James Fraser, che nel suo libro il Ramo d'oro, uno dei libri più letti al mondo, aveva ben descritto questo luogo. Il libro del Frazer è uno studio dell'evoluzione umana del passaggio dalla Magia alla Religione alla Scienza. Frazer nella sua opera indica proprio nel ramo d'oro dell'albero sacro del *Nemus* quello che Enea strappa per portarlo in dono a Proserpina nella sua discesa nel mondo dell'oltretomba. Il problema è che lo stesso Virgilio indica un altro luogo per l'ingresso al mondo dei morti dell'eroe troiano, e cioè un antro nei pressi del lago Averno vicino Cuma, dove operava la Sibilla, i cui responsi erano tenuti in grande considerazione.

Dunque, il ramo d'oro che Enea deve portare in dono a Proserpina, rispettando la tradizione che risaliva ai primordi dell'umanità, si identifica con quello che cresceva sulla quercia magica custodita dal *rex nemorensis* nella valle del lago di Nemi, luogo da cui Frazer parte per il suo viaggio nella mente umana per ricercare i motivi che hanno condotto allo sviluppo intellettuale dell'Uomo.

Il terzo luogo è la via Appia Antica. Se i primi versi della Divina Commedia vengono interpretati come il ritrovarsi di Dante nella sua condizione di peccatore, la selva oscura, dove incontra i suoi 3 peccati rappresentati dalla lonza per la lussuria, il leone per la superbia e la lupa per l'avarizia, la diritta via è una semplice questione morale. Ma quando la selva oscura si associa al *Nemus*, allora la diritta via diventa reale. La via Appia Antica è la strada diritta per antonomasia, 90 km di rettilineo che collega Roma con Terracina. La via Appia Antica è costretta a fare delle curve solamente nel tratto che va delle Tombe degli Orazi e Curiazi ad Albano Laziale, fino a Genzano. Il punto in cui la diritta via si smarrisce (Smarrirsi = perdere le sue caratteristiche) corrisponde alla fine momentanea del rettilineo. È lì che Dante si ritrova nella selva oscura, il *Nemus*,

che effettivamente giungeva fino all'Appia Antica ricoprendo il vallone che oggi è occupato dal parco di Palazzo Chigi.

Nella realtà l'ingresso-cunicolo esiste, era noto ad Augusto e a Virgilio ed è rappresentato dall'emissario del lago di Nemi. Il Vallone di Tempesta, una lunga ansa nelle pareti del cratere vulcanico sembra essere un ingresso per entrare nelle viscere della Terra. Il *Nemus* è il regno della Dea primordiale, colei che dà la vita ed accoglie dopo la morte.

Mettiamoci davanti al panorama del lago di Nemi con Monte Cavo sullo sfondo, immaginiamo di entrare nell'antro ritenuto da Augusto e Virgilio l'ingresso per il regno dei morti e di proseguire nella direzione di Monte Cavo, facilmente immaginato come il monte del Purgatorio.

Ispirazione a Dante sono venute dall'Appia Antica, la diritta via, dal bosco sacro a Diana trasformato in selva oscura, ma anche dalla conformazione della Valle del lago di Nemi con il bosco ed il vallone di Tempesta. L'emissario del lago di Nemi può essere servito da modello per la descrizione dell'ambiente sotterraneo dove c'è il regno dei trapassati e dove Dante immagina l'inferno e dal quale può risalire (probabilmente da uno dei pozzi di ventilazione) e trovarsi alla base del monte Purgatorio.

C'è molto altro da discutere, ma...
fermiamoci qui e godiamo dello

splendido panorama offerto dal lago
di Nemi e da Monte Cavo. ■

Luciana Dini: Professore ordinario di Anatomia Comparata e Citologia (SSD BIO06), presso Dip. Di Scienze e Tecnologie Biologiche ed Ambientali, Università del Salento, Lecce. Membro del Collegio di Dottorato in Biologia e Biotecnologie. Ha diretto il Master internazionale Electron Mycroscopy e il Master universitario di I livello in Data manager in oncologia (Università del Salento). È delegato Erasmus/Socrates per gli studenti di Biologia e di Biotecnologie, membro della Commissione Didattica Paritetica di Facoltà e del Comitato di gestione di Ateneo del CESILD. È membro della Commissione dell'Osservatorio della Ricerca per l'area 05.

È il coordinatore nazionale della Consulta dei professori Ordinari SSD Bio/06.

È membro di società scientifiche nazionali ed internazionali, dove ha ricoperto varie cariche: Direttore del Bollettino della Società italiana di microscopia elettronica, Vicepresidente della S.I.M.E, segretario del Gruppo Embriologico Italiano.

È stata invitata a relazionare in numerose Conferenze internazionali e nazionali tra cui le prestigiose Gordon Research Conference e ne ha organizzate diverse tra cui una Scuola europea di Apoptosi. Responsabile scientifico di numerosi progetti di ricerca regionali, nazionali ed europei. È autrice di quattro libri di testo universitari e di oltre 200 lavori scientifici.

Ha ricevuto nel 1987 il premio della "Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti" in Napoli come miglior giovane ricercatore in Biologia Cellulare, nel 2003 e nel 2005 la "Gold medal" dalla University of Yerevan (Armenia) 2003. Nel 2005 la *Medical State University of Yerevan* (Armenia) le ha conferito la Laurea ad honorem in Medicina.



STUDI
E RICERCHE



SUL LABIRINTO

di Santina Quagliani Fioroni

LIl termine “labirinto” deriva dal greco “*labris*” che significa “ascia a doppio taglio” o “bipenne”, simbolo di potere ed autorità, figura ripetutamente effigiata sulle pareti del palazzo reale di Cnosso, un complesso architettonico molto intricato, un dedalo di stanze collegate tra loro da un’infinità di corridoi, scale, cortili. Il termine successivamente fu usato per indicare qualunque costruzione complicata da cui era difficile trovare la via d’uscita. Secondo la leggenda nel labirinto era rinchiuso il Minotauro, un mostro dal corpo umano e la testa di toro, nato

da Pasifae, moglie di Minosse, re di Creta, ed un toro.

Ogni anno il re di Atene doveva inviare a Creta il pesante tributo di quattordici fanciulli (sette maschi e sette femmine) che venivano dati in pasto al Minotauro.

Molti giovani ateniesi tentarono di uccidere il Minotauro, ma si perdevano nell’intricato labirinto e finivano tra le fauci del mostro.

Teseo, il figlio del re di Atene, con l’aiuto di Arianna, figlia del re Minosse, riuscì ad arrivare al Minotauro, ad ucciderlo, ad uscire vittorioso dal labirinto.

Sul piano simbolico il Minotauro rappresenta la materialità più bassa che si nasconde nel labirinto della nostra interiorità; una materialità che, nonostante i molteplici tentativi per eliminarla, viene costantemente alimentata (i giovani dati ogni anno in pasto al mostro), finché la luce intellettuale (Arianna) illumina l'Uomo

(Teseo), che riesce a soggiogare la sua natura inferiore (uccisione del Minotauro) conseguendo la piena vittoria su se stesso.

Molti giovani, abbiamo detto, si erano aggirati invano nel labirinto per tentare di arrivare al Minotauro!

Quale il significato nell'accezione più profonda?



Teseo e il Minotauro.

“Aggirarsi nel labirinto” acquista la valenza di muoversi nei meandri della propria interiorità; significa esplorare i sentieri oscuri della propria anima *“i cui confini vai e non li trovi, anche a percorrere tutte le strade, tanto profondo è il discorso che essa comporta”* (Eraclito); significa affrontare il buio, l’ignoto più remoto del proprio intimo dove si nasconde il Minotauro, la materialità brutta e volgare, nel tentativo di conquistare un nuovo stato, uno stato di livello spirituale superiore che assicuri il dominio di sé, la massima espressione di quel potere che l’Uomo può conseguire su se stesso, la sua realtà più luminosa e segreta.

Un Viaggio nell’inesplorato di sé tortuoso, irto di ostacoli ed insidie, durante il quale le negatività più preoccupanti, forze arcane ed inquietanti che tentiamo di combattere e controllare, riaffiorano continuamente.

È un percorso che porta a revisioni costanti, ripensamenti, correzioni, un percorso che implica dinamicità, movimento, caratteristica per la quale il labirinto ha evocato ed evoca il concetto di danza.

Vengono in mente i giovani di Delos, che tenendosi uniti con una corda eseguivano la cosiddetta “danza di Teseo” o “labirintica”, il cui procedere altalenante richiamava il camminare in un labirinto.

Ed ancora, l’immagine del labirinto, per il senso di vittoria che l’uscita da esso contiene, appare quale figura fausta, di buon augurio: per questo, secondo un’antica usanza, in alcune regioni dell’India esso viene disegnato sul ventre delle partorienti e, in diverse regioni della Terra, davanti agli usci delle case, al Solstizio d’inverno, quando si teme che la Luce possa essere sopraffatto dal Buio.

Infine, per la valenza altamente spirituale che racchiude, il labirinto viene accostato al *mandala*, che presenta talora un aspetto labirintico, capace, secondo la tradizione indù, di condurre colui che lo contempla all’Illuminazione; lo vediamo anche spesso inciso sul pavimento, quale sigla delle Confraternite iniziatiche dei costruttori o quale sostituto ed alternativa ai pellegrinaggi in Terra Santa: il credente che non poteva compiere il pellegrinaggio reale percorreva con l’immaginazione i sentieri del labirinto fino ad arrivare al centro, ai Luoghi Santi.

Al labirinto, abbiamo visto, è legata la figura di Teseo, la cui eroica impresa finisce con il configurarsi quale equivalente del Viaggio di Giasone, che a bordo della nave Argo con i suoi Argonauti riesce a conquistare il Vello d’Oro, custodito da un terribile drago; è il Viaggio dei Cavalieri

di re Artù, della corte di Camelot, alla conquista del Sacro Graal; è il Viaggio di Pinocchio che, non soddisfatto del suo stato, fugge dalla botteguccia in cui Geppetto l'aveva creato per affrontare l'ignoto, alla ricerca di orizzonti più ampi ed elevati, riuscendo a diventare un ragazzino per bene in carne ed ossa. Viaggi in cui sempre di fondamentale importanza è la figura della donna, quel Principio femminile che, sotto il nome ora di Arianna, ora di Maga Medea,

ora di Fata Turchina, ha sempre la stessa valenza nella tradizione iniziatica: indica il "lunare", vale a dire il sentimento, l'intuizione, l'immaginazione, facoltà che, sole, permettono di accedere alla sfera del metafisico, unica Via che può condurre verso una dimensione superiore, quella dimensione che porta l'Ego a superare in una graduale espansione i propri confini, i propri limiti fino a sentirsi parte dell'*anima mundi*, fino a confondersi nella Vita cosmica, unica e perenne... ■



Affreschi del Palazzo di Cnosso.

IL MITO DELLA REGINA DI SABA

(PRIMA PARTE)

di Alessandra Capelli

Chi era la Regina di Saba? Da dove proveniva? È esistita veramente o è solo un mito e un simbolo?

La regina di Saba fa parte, assieme ad Eva, Sara, Rebecca e Susanna, del ristrettissimo cerchio di personaggi femminili dell'Antico Testamento che figurano sia nella letteratura giudaica, sia nelle letterature ispirate al cristianesimo, sia nelle letterature islamiche. Questa situazione di privilegio le deriva dal fatto di essere nominata nella santa scrittura di ognuna delle tre religioni rivelate. Il tono con cui viene narrato il suo incontro con il

re Salomone varia però da un libro sacro all'altro in modo considerevole.

Il racconto più antico si trova nella Bibbia dove si parla di una Regina di She-Ba che si reca a far visita al Re Salomone, richiamata dalla fama della sua saggezza. Nel libro dei Re e nelle Cronache essa viene descritta come una donna intelligente, saggia e generosa e non si accenna affatto alla sua appartenenza a un popolo di Gentili idolatri. Nei Vangeli (sia in Matteo che in Luca) l'episodio della regina di Saba, che venne dall'estremità della terra per ascoltare la sa-

pienza di Salomone, è addirittura portato come prova della predilezione che Dio ha per i pagani che hanno abbandonato l'idolatria. La regina del Sud o del Mezzogiorno, come essa viene chiamata, insorgerà nel giorno del giudizio e condannerà la generazione di Gesù, che non ha saputo accogliere il messaggio di salvezza. Al contrario, nel Corano l'episodio della regina di Saba (*Bilqis*), adoratrice del sole, viene proposto, in una cornice favolosa, come un esempio della vana sapienza dei politeisti. Nonostante il suo acume e la sua dottrina, essa non regge di fronte alla vera Scienza che Iddio conferisce ai suoi fedeli. Tutto il brano coranico è così pervaso da uno spirito di rivalsa e di condanna della presunzione e dell'arroganza degli idolatri. La regina di Saba, alla fine comunque, si converte.

Un'altra differenza che si coglie nei brani dei testi sacri delle tre religioni che riportano l'episodio della regina di Saba riguarda il modo in cui ne viene presentata la protagonista. Nell'Antico Testamento e nel Corano essa è una donna superba, dotata di un'intelligenza straordinaria. Ma ecco una prima differenza: nel testo ebraico è la regina che mette alla prova la sagacia del re con i suoi astuti enigmi; viceversa nel Corano è

Salomone che, con due prodigi, saggia le capacità di discernimento della regina. Nulla del genere si ritrova nei Vangeli. Qui la regina di Saba è una donna pia, assetata di sapienza e disposta ad affrontare ogni difficoltà per perseguire il suo ideale di perfezione. Alla sua presunta propensione per gli enigmi o per le scienze occulte non si fa assolutamente cenno.

Tutti e tre i testi (Bibbia, Vangelo e Corano) in cui la Regina di Saba è menzionata sono scritti su tradizione orale. La Bibbia si ritiene sia stata scritta in più epoche ed Esdra afferma che il Canone (i 24 libri della Bibbia) furono da lui dettati; Il Vangelo o Nuovo Testamento fu predicato da Gesù che non lasciò nessuno scritto; Maometto dettò il Corano a tratti.

Ma successivamente viene trovato in Abissinia il *Kebra Nagast*, un libro pseudo religioso scritto per testimoniare la discendenza dei sovrani etiopici da Salomone. Secondo questo testo, la Regina di Saba, chiamata col nome di Makeda, si sarebbe recata a Gerusalemme per visitare Salomone, che l'avrebbe fatta segno delle sue amorose attenzioni. Dall'unione del Re Salomone con la Regina fu concepito Menelik, il cui significato intrinseco è "Figlio del-

l'uomo saggio", che portava nel sangue le tracce di una ascendenza divina e che sarebbe stato il capostipite di una stirpe salomonica (cioè gli imperatori che regnarono in Etiopia a partire dal 1270); da qui nasce il fatto che gli Etiopi siano un popolo eletto. Menelik, cresciuto e divenuto re, fece proprio il simbolo del leone di Giuda che innalzò a simbolo del proprio regno. Divenuto adulto, volle far visita al presunto padre Salomone e quando fece ritorno ad Axum (Etiopia), trafugò o gli fu affidata, l'Arca dell'Alleanza. Essa non arrivò con Menelik ad Axum, ma impiegò qualche secolo dopo un lento peregrinare in terra d'Egitto. Nella narrazione del *Kebra Nagast* il profondo ed appassionante dialogo dei due protagonisti diviene importante perché la Regina Makeda decide da allora che non adorerà più il Sole come i suoi avi, bensì il Creatore, Dio di Israele, come Salomone, e questo rappresenta il passaggio dal un culto arcaico ad un moderno monoteismo.

In linea scientifica è facilmente dimostrabile però che il documento abissino è un libro scritto verso il 1300, quando sorse nel territorio degli Amhara, la cosiddetta dinastia salomonica del Leone di Giuda. A creare dubbi su tale documento e

quindi sull'origine etiope della Regina di Saba è un altro testo arabo scritto da un teologo islamico, ath-Thà labi, intorno all'anno 1000 (quindi 300 anni prima del precedente citato) nel quale accenna agli amori di Salomone con la Regina di Saba che viene identificata con la sovrana dello Yemen o Arabia Felice. La regina avrebbe fatto costruire la diga Ma'reb della stessa regione.

L'identificazione dello Yemen nel Regno di Saba è abbastanza probabile. Storicamente e politicamente è ormai provato che il regno di Axum, al quale si riferisce il *Kebra Nagast*, sorse sull'altopiano del Tigrai dopo che i re Sabei, passato il Mar Rosso, iniziarono la colonizzazione del territorio abissino estendendo, più che il loro dominio, una specie di protettorato sino ai confini del Regno di Meroe, successore di Napata. Axum sorse proprio in seguito all'emigrazione sabea e ne fanno fede i ruderi di architettura ispirata ai modelli yemeniti e siriani. La colonizzazione di questo territorio iniziò nel 500 a.C. e durò sino all'Era cristiana. Nel 300 a.C., Exana, Re di Axum, tributario del Regno Sabeo dello Yemen, si proclamò Re degli axumiti, himayriti, sabei. L'autentica occupazione abissina ebbe luogo solo nel 525 d.C. da parte di Re Kaleb Ella Asheba, ed è

molto probabile che la tradizione biblica della Regina di Saba, passata nel Tigrai proprio grazie alla colonizzazione yemenita, sia stata fatta propria dalla nuova dinastia e secoli dopo iscritta nel Kebra Nagast. Tutto ciò è appunto smentito da quanto detto ovvero che sull'altopiano del Tigrai non esisteva alcun regno prima del 500 a.C. mentre la visita della Regina di Saba a Salomone si verificò intorno al 950 a.C. (450 anni prima).

Un'altra tesi dice che la Regina di Saba proveniva dall'Etiopia dei tempi biblici e raggiunse Gerusalemme attraverso l'Egitto. Dal punto di vista storico è un'ipotesi inattendibile in quanto l'antichissima civiltà etiope dei tempi biblici e faraonici si riferisce al Regno di Napata, che occupava il territorio dell'attuale Nubia fer-

mandosi ai piedi dell'acrocorno abissino. Il regno axumita, inoltre, non ebbe mai legami con l'Egitto faraonico, ma soltanto con la civiltà alessandrina dei Tolemaidi. Ci troviamo quindi a tempi successivi ad Alessandro Magno e quindi molto lontano da Salomone e la Regina di Saba. Quindi, storicamente, siamo giunti ad identificare la Regina di Saba come una Regina dello Yemen anche se non sappiamo il suo nome.

Ma non abbiamo ancora risolto il mito. La Regina di Saba è realmente esistita? Cosa andò a fare a Gerusalemme? È solo un racconto sugli amori di Salomone per dimostrare la notorietà goduta dal saggissimo Re sino ai limiti del mondo o c'è altro che si nasconde sotto il significato letterale? ■

TOMMASO DA CELANO, AGIOGRAFO DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

(IN MARGINE AL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI ROMA)

di Giuseppe Cera

Francesco d'Assisi morì nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 1226. Il 16 luglio 1228 fu solennemente canonizzato da Papa Gregorio IX e nel contempo ordinò a Tommaso, un frate minore originario di Celano in Abruzzo, di comporre un'agiografia del nuovo Santo.

Nacque così la prima narrazione della vita del beato Francesco che fu confermata il 25 febbraio 1229 dal sommo pontefice. Sappiamo che poi Tommaso scrisse una “*Seconda vita*” sul Santo assisiense, dal contenuto più breve e un “*Trattato dei miracoli*”⁽¹⁾. In questi scritti, Tommaso presenta

⁽¹⁾ Tommaso da Celano (Celano, 1190 circa – S. Giovanni in Val de' Varri 1260 circa, dal 1517 è sepolto nella chiesa di S. Francesco d'Assisi a Tagliacozzo). Ebbe l'abito francescano da S. Francesco. Andò missionario in Germania. Oltre a questi suoi scritti, gli si attribuiscono almeno due *Lodi del Poverello* e nel 1255, su commissione di Papa Alessandro IV, compose la biografia di Santa Chiara: *Legenda sanctae Clarae virginis* (la paternità di questo scritto è stata a lungo discussa, ma dalle ricerche e dallo studio di P. Marco Guida (OFM), pubblicato nel 2010, risulta certo che ne fu autore proprio Tommaso da Celano). A lui è anche attribuito il *Dies irae* (famosissima sequenza liturgica che viene recitata o cantata nell'ufficio dei defunti). A Celano e a Tagliacozzo è venerato come beato dell'ordine francescano.

Francesco come il modello, lo specchio di perfezione nel quale i frati possono e devono rispecchiarsi. Già nella prima “*Vita beati Francisci*”, l’agiografo pone l’accento che tutti – ma soprattutto i frati – erano invitati a guardare alla vita di Francesco. In questa sua prima opera, anche se una sola volta, in un passaggio tuttavia decisivo presente nelle pagine dedicate alla dimora del primo gruppo a Rivotorto, parlando della povertà – perno dell’ideologia francescana – egli offre un ritratto circostanziato del loro modello, appunto uno “specchio di vita”.

Nella seconda “*Vita beati Francisci*” la prospettiva si amplifica fino a fare di tale immagine la chiave ermeneutica dell’opera. Tommaso, infatti, organizzò la materia prendendo come tema le virtù del Santo e i suoi insegnamenti, creando un vero “specchio di vita”; questo offriva utili indicazioni ai frati desiderosi di seguirne le orme, stigmatizzando al tempo stesso i comportamenti devianti.

Nel 1257 durante il Capitolo⁽²⁾ generale celebrato a Roma, Bonaventura da Bagnoregio, alla giovane età di trentasei anni, fu eletto ministro dell’Ordine minoritico; il suo generalato si protrasse fino al 1274 e produsse importanti effetti poiché, nel frattempo, nei Capitoli espletati, furono toccati temi che, fino ad oggi hanno avuto risonanze importanti nella storia dell’Ordine e non solo. Nel Capitolo generale di Narbona del 1260, fu commissionata proprio a Bonaventura la redazione di una “*Vita di San Francesco*”, la *Legenda Maior* che fu approvata ufficialmente nel Capitolo di Pisa celebrato nel 1263. Nel Capitolo di Parigi del 1266, purtroppo ahimè, si ordinò la sistematica distruzione di tutte le precedenti vite o leggende di San Francesco, comprese quelle di Tommaso da Celano, per lasciare spazio soltanto alla biografia “ufficiale” bonaventuriana. Da qualche storico (coraggioso), questo, è stato definito il Capitolo della “Legendoclastia”.

⁽²⁾ La crescita del numero dei frati, che potemmo definire tumultuosa, porta alla necessità d’incontri periodici per l’organizzazione della vita degli aderenti. Gli spontanei incontri, poi chiamati “Capitoli”, divennero annuali. Già nel 1216, Giacomo da Vitry (1170-1240 [Roma], teologo, storico e cardinale francese), in una sua lettera afferma che: “*gli uomini di questa religione con notevole vantaggio convengono una volta all’anno nel luogo stabilito per rallegrarsi nel signore e mangiare insieme. Qui, avvalendosi del consiglio delle persone esperte formulano e promulgano le loro leggi Sante e confermate dal Signor Papa*”. Nel Capitolo del 1239, celebrato a Roma, fu stabilito che, senz’altra alcuna eccezione, il Capitolo generale doveva essere celebrato a scadenza triennale.



Quale spiegazione dare a tutto questo, che, sembra un'incomprensibile "damnatio memoriae"? Bisogna tener conto che, all'interno dell'ordine dei Minori ben presto cominciarono i dissensi. Si sa che i frati costrinsero Francesco a far ritorno dalla Terrasanta nel 1220, a redigere nel 1221 una nuova regola che doveva tosto modificare, all'abbandono – fin dal 1220 – della direzione dell'Ordine a Pietro Cattani, quindi, dopo la morte di questi nel 1221, a frate Elia, infine contribuirono al suo ritiro alla Verna nel 1224. Le divisioni dell'ordine si acuirono dopo la morte di

Francesco. Frate Elia indirizzò l'Ordine decisamente sulla via dell'apparato, di cui è simbolo l'elezione della sontuosa basilica di San Francesco d'Assisi, esasperando così i partigiani della primitiva austerità francescana. I frati dell'una e dell'altra tendenza avevano moltiplicato le biografie del santo attribuendogli discorsi e atteggiamenti conformi alle loro variegate posizioni.

Alla metà del duecento, oltre agli scritti di Tommaso da Celano (un'opera che, con la "Vita prima" e delle sue successive integrazioni, voleva essere unitaria) circolavano altri testi,

certo con minor diffusione, comunque tali da suscitare un vero e proprio coro scomposto di voci che doveva apparire come una fonte di disorientamento agli occhi dell'Ordine: non si sapeva più a quale Francesco votarsi. Da tale presupposto, nel 1266, per troncane le controversie, nacque la decisione – presa dal Capitolo generale di Parigi – di proibire ai frati la lettura d'ora innanzi di qualsiasi altra “vita” di Francesco e la distruzione di ogni sua biografia eccetto quella recente di Bonaventura da Bagnoregio. La disposizione di gettare al rogo tutti gli scritti anteriori al lavoro di Bonaventura, costituisce un fatto unico nella storiografia agiografica e attesta una lucida coscienza dei dirigenti minoritici di offrire ai frati un modello più edulcorato, meno rigido nell'interpretazione dei dettami di Francesco che, all'epoca dei fatti, apparivano contraddittori rispetto alla nuova linea assunta nel frattempo dall'Ordine. Dopo un cinquantennio dall'avventura di Francesco, forse i tempi erano cambiati e madre Chiesa, preoccupata, ebbe l'esigenza che tutto tornasse ordinatamente nel suo ampio e sicuro grembo materno. Voci di

stupore, meraviglia e costernazione si sono levate nel tempo e da più parti per sottolineare i guasti apportati da tale decisione alla storiografia francescana. Vale la pena di riportare le conclusioni date dallo storico Jacques Le Golf in un suo scritto: “Un altro inconveniente è che la leggenda di San Bonaventura è pressoché inutilizzabile come fonte della vita di San Francesco e in ogni modo deve essere controllata su documenti più sicuri. Infatti, tutto preso dal suo compito di pacificatore, Bonaventura, malgrado abbia nutrito una profonda venerazione per San Francesco e abbia attinto a fonti anteriori autentiche, ha realizzato un'opera ignara delle esigenze della scienza storica moderna, tendenziosa e fantastica. Fantastica, giacché combinava elementi talora contraddittori attinti a fonti diverse senza alcun discernimento critico. Tendenziosa, poiché passava sotto silenzio tutto ciò che avrebbe dimostrato che l'ordine francescano si era allontanato da alcuni intendimenti di San Francesco e talora su punti essenziali: la scienza e l'insegnamento, il lavoro manuale, la frequentazione dei lebbrosi, la povertà delle chiese e dei conventi?”⁽³⁾.

⁽³⁾ Le Golf J., *Francesco D'Assisi*, pag. 24.

L'ordine di distruggere tutte le storie di San Francesco, scritte prima di quella operata da Bonaventura da Bagnoregio, fu così draconiano che la caccia alle trascrizioni raggiunse gli eremi, i conventi, le scuole e le parrocchie più sperdute. Solo nel 1768 si trovò una copia della *"Vita prima"* scritta da Tommaso, e nel 1806 una dalla *"Vita seconda"*. Il *"Trattato dei miracoli"* fu scoperto nel 1899. I ritrovamenti culminano, se non vi saranno altre sorprese, nel rinvenimento di un tassello fondamentale: il manoscritto NAL 3740 della biblioteca Nazionale di Francia. Questi i fatti: il 15 settembre 2014, lo studioso di storia francescana, il francese Jacques Dalarun⁽⁴⁾, viene a sapere di un antico manoscritto messo all'asta negli Stati Uniti. Lo studioso, dall'esame delle foto, intuisce il valore inestimabile di quel piccolo codice, totalmente sconosciuto fino ad oggi e si attiva affinché sia acquistato dalla suddetta biblioteca come puntualmente avvenne. Dopo un attento esame si evidenzia il suo contenuto: si tratta di un rimaneggia-

mento della *"Prima vita del beato Francesco"*, operata dal suo autore in persona, Tommaso da Celano, certamente copiato nel decennio 1230-40, su richiesta di frate Elia, allora Ministro generale dell'Ordine come si legge alla prima pagina del manoscritto: *"Al venerabile e reverendo padre frate Elia, ministro generale dei frati minori. La vita del gloriosissimo padre nostro Francesco che per ordine del signor Papa Gregorio, ma istruito da te, padre, da un certo tempo già composto in un'opera più completa, a causa di quelli che adducono come motivo, forse a ragione, la moltitudine delle parole, su tuo ordine ora l'ho sintetizzata in un opuscolo più breve e ho procurato di scrivere in un discorso succinto almeno le cose essenziali e alcune cose utili, omettendo le più"*. In esso non sono contenute novità rilevanti rispetto al contenuto delle altre "vite" di Francesco scritte da Tommaso, salvo due; la prima, già conosciuta da altre fonti è questa: *"Ancora nel secolo (Francesco), era giunto a Roma con una carovana di mercanti: vide seduti presso la basilica del beato Pietro, al solito, molti mendicanti e poveri. Preso da compassione verso di loro e volendo*

⁽⁴⁾ Il medievista riferisce ancora: *«Stavo cercando questo testo da sette anni: nel corso dei miei studi avevo trovato frammenti e tracce sparse e tutto faceva pensare all'esistenza di una sorta di Legenda intermedia di Tommaso da Celano, successiva alla prima stesura e precedente rispetto alla seconda Vita che conosciamo, un'opera composta sotto il generalato di frate Elia. Trovare questo testo è stata una conferma molto, molto preziosa, e, ovviamente, una grande gioia; esso è stato scritto in un lasso di tempo che va dal 1232 al 1239»*.

sperimentare le loro privazioni, se sarebbe stato capace di sopportarle almeno una volta, all'insaputa dei compagni depose le proprie vesti e indossò quelle strappate e puzzolenti dei miseri. Posto tra loro, si sedette e, mendicando con loro, mangiò gioioso; in seguito raccontava che mai aveva mangiato qualcosa di più gustoso”.

Sempre in questa nuova biografia sul santo d'Assisi, Tommaso aggiunge altri dettagli molto concreti e realistici: spiega che Francesco riparava i buchi nella sua tonaca usando fibre tratte dalla corteccia degli alberi e dalle erbe che trovava nei campi, proprio come faceva chi non aveva assolutamente nulla, neanche gli strumenti per cucire.

Questo manoscritto di dimensioni assai ridotte (120 × 82 mm), privo di copertina è formato da 122 fogli di pergamena. Sciupato, piegato, sgualcito, macchiato, non bello da vedersi, presenta sicuramente un'immagine modello della semplicità e della povertà francescana. Il suo formato – oggi diremmo tascabile – indica chiaramente che il volumetto era una dotazione personale per i singoli frati e, l'usura ci dice che il suo uso è stato frequente.

Di questo lavoro del nostro Tommaso da Celano non se ne avevano notizie fino al suo casuale ritrovamento avvenuto in questi ultimi anni

e, ovvio dire, la sua scomparsa è sorella di altre avvenute dopo l'infausta decisione distruttiva presa nel 1266. Quest'opera, ultima trovata, è stata già pubblicata in traduzione anche italiana in due volumi: Jacques Dalarun, *“La Vita ritrovata del beatissimo Francesco”*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2015.

Fra Bonaventura da Bagnoregio fu canonizzato da Sisto IV nel 1482 e dichiarato dottore della Chiesa nel 1588. È conosciuto anche con l'appellativo di: “Dottore Serafico”.

E che ne è dell'auspicata beatificazione di fra Tommaso da Celano? Si gira e rigira su quest'opportunità, pur sapendo, in definitiva, che il problema è noto, ma è ancora difficile parlarne.

Riprendere e riannodare il percorso storico e formale sulla questione della sua santità è opera quanto mai complessa e intricata. Si cercherà prima di tutto di fare il punto sulla situazione con la prospettiva di abbozzare i passi da compiere e le condizioni da determinare verso una futura (e si spera non troppo remota) dichiarazione della santità di Tommaso da parte vaticana. Hanno certamente restituito speranze e agibilità a questa causa alcune recenti decisioni in materia dell'attuale Papa Francesco: per il riconoscimento universale

della santità di figure di particolare rilevanza ecclesiale, si può procedere alla cosiddetta canonizzazione equipollente secondo la legislazione di Urbano VIII, in seguito definitivamente teorizzata da Prospero Lambertini divenuto poi Papa Benedetto XIV. Secondo tale dottrina, risalente al XVIII secolo, per la canonizzazione equipollente sono necessarie tre condizioni: il possesso antico del culto esteso, la costante comune attestazione di storici degni di fede sulle virtù o sul martirio, l'ininterrotta fama di prodigi. Gli atti di Papa Francesco rappresentano un recupero di una prassi antica che se da una parte sembra restituire forza e attualità a una tradizione della Chiesa, d'altra parte non si può non ribadire che la canonizzazione e la stessa beatificazione equipollente sono una via straordinaria. Trattandosi di una causa antica, è immediatamente evidente che per dimostrare le virtù eroiche di Tommaso da Celano occorre risalire alle testimonianze scritte coeve o di poco posteriori al 1260, anno della presunta morte di Tommaso. Una ricerca archivistica operata dalla commissione storica per la causa nel 1971 e pubblicata nel 2005 presenta documenti legati alla santità e al culto di Tommaso nei secoli XIII-XX. In essa il fuoco è posto su due do-

cumenti: un *Monitorium* di Papa Leone X del 16 marzo 1517, documento che costituisce un riferimento essenziale per chiunque voglia ricostruire la storia del culto attribuito a Tommaso e un documento (fine XVI sec.) intitolato “*Notizie e miracoli del beato Tommaso*”, copia Lucchesi 1757, in cui vi sono miracoli attribuiti a Tommaso. Sono stati presentati alcuni testi delle preghiere usate in questo periodo presso le chiese minoritiche di Tagliacozzo e di Celano.

Da quanto esposto, emerge la complessa criticità riguardante la causa beatificante di Tommaso. Per il raggiungimento di questo scopo, nonostante il lavoro compiuto negli anni passati e l'impulso offerto dalle famiglie francescane e dalla cittadinanza di Celano e Tagliacozzo, sarà necessario continuare la ricerca scientifica e archivistica per meglio documentare e aggiornare la mole di notizie accumulata finora riguardanti la vita, le virtù, la fama di santità, come pure la storia del culto riservato a Tommaso *ab immemorabili*. Su questa base sarà possibile ampliare la biografia documentata di Tommaso da Celano.

Il convegno termina auspicando: se il Signore vorrà e con l'intercessione di Tommaso da Celano – primo

biografo di San Francesco d'Assisi – altri passi si aggiungeranno nel cammino verso il riconoscimento della sua santità.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Atti del convegno frate Tommaso da Celano storico e Santo, 6-7 agosto 1994*, a cura di Petrone P.N., biblioteca Tommasiana, Tagliacozzo, 1995.
- Bontempi P., *Tommaso da Celano storico e innografo*, Roma, 1952.
- Corsignani P.A., *Reggia Marsicana*, Napoli presso il Parrino 1738, Forni editore, Bologna, 1971.
- Dalarun J., *La Vita ritrovata del beatissimo Francesco*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2015. I-II
- Frugoni C., *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Giulio Einaudi, Cles, 1996.
- Le Golf J., *Francesco D'Assisi*, I libri del Corriere della Sera, Borgaro Torinese, 2005.
- Scocchia P.R., *Francescanesimo in Celano e Santa Maria Valle Verde*, Teramo, 2015.
- Tommaso da Celano, *Vita di S. Francesco d'Assisi e trattato dei miracoli*, Edizioni Porziuncola, Citta di Castello, 2008. ■

TRADIZIONI
ESOTERICHE



LA MASSONERIA

di Vincenzo Pansini

Considerando come i mass media non perdano occasione per criminalizzare la massoneria, non potendola demonizzare come in passato, mi viene spontaneo provare a tracciarne una immagine a grandi linee allo scopo di presentarne in sintesi la storia, i contenuti e le finalità (senza necessariamente voler indirizzare il lettore non iniziato ad immergersi in voluminosi trattati). Il termine “massone” deriva dall’inglese “*mason*” che letteralmente significa “muratore”. Ma il “muratore” richiama l’immagine del “costruttore”. Ma “costruttore” di che cosa?

Di qualcosa che prima non esiste. Partendo da questa premessa, e ritornando con il pensiero indietro nei secoli fino alla preistoria, possiamo immaginare i nostri lontani progenitori che, non riuscendo a competere con animali molto più forti, scoprirono che dentro le ossa delle carcasse, già spolpate da altri predatori, c’era il midollo che, ricco di grassi, favorì il nutrimento delle loro cellule cerebrali, la formazione delle prime capacità intellettive e la scoperta di mezzi (bastoni, affilati utensili di ossidiana, primitivi archi e frecce...) che garantirono loro la sopravvivenza. In

quest'ottica essi si presentano già come "costruttori del loro futuro", antesignani di ogni forma di progresso che nel corso dei millenni, passando dalla preistoria alla storia, ci ha portati, sfatando a poco a poco preconcetti e superstizioni, a guardare l'universo fisico non come sede di divinità o di demoni, ma come fonte di nuove opportunità di scoperte ed esplorazioni. Mi sento pertanto di affermare che la tradizione massonica ha avuto inizio proprio quando l'animale uomo si rese conto della sua capacità di progredire utilizzando soprattutto le proprie risorse intellettuali.

Entrando nella storia umana e meditando sulle realizzazioni che le diverse civiltà ci hanno trasmesso, si nota come il progresso tecnico e scientifico è sempre stato portato avanti da un ristretto numero di "massoni" che, negli ambienti delle civiltà più antiche, appartenevano alla classe sacerdotale in cui operavano anche altri sacerdoti che curavano l'aspetto religioso mediante il quale (come si può leggere nella Bibbia, nei geroglifici egiziani...) detenevano il potere spirituale a cui anche i sovrani dovevano sottostare. E proprio questa superstizione, basata per lo più sulla paura del castigo divino in vita e delle pene nell'aldilà, costituì per millenni un

ostacolo al progresso: le classi sacerdotali religiose fin dalle origini si organizzarono in centri di potere, ponendo freni ad ogni novità che avrebbe potuto intaccare la loro importanza. In questo lungo periodo a poco a poco si formò quella che noi indichiamo come "massoneria operativa". A partire dall'antichità egizia, mesopotamica, cinese... i costruttori si organizzarono in associazioni in cui venivano tramandate, sotto il vincolo del più rigoroso segreto, le tecniche messe a punto nel corso delle realizzazioni delle loro opere. Questa stessa evoluzione si sviluppò nell'impero romano e, in seguito, nel medioevo cristiano e islamico, come testimoniato dalle grandi cattedrali e dalle moschee principali. Finora si è trattato della "massoneria operativa", ma quando sorge la "massoneria speculativa"?

La riforma protestante, dove attecchì, diede un nuovo impulso al progresso civile: volendo riportare un esempio eclatante, in tali comunità, due giovani potevano sposarsi solo se sapevano leggere la Bibbia nella loro lingua nazionale; fu così debellato, nel breve volger di anni, l'analfabetismo. Il rapporto uomo-divinità non era più mediato da un sacerdote, che conosceva il latino, ma diretto. Purtroppo questo "progresso" costò al-

l'Europa guerre e persecuzioni religiose tra le comunità che aderivano a differenti confessioni cristiane, nel periodo che intercorre tra l'inizio della riforma protestante (1517) e il sorgere della massoneria speculativa (1717). Ma come si sviluppò questo processo?

Il protestantesimo oltre all'aspetto religioso operò una radicale razionalizzazione intellettuale nella classe colta che, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, portò al sorgere del Collegio dei Rosa-Croce, istituzione coperta dal più rigoroso segreto, ma che aveva lo scopo di creare una nuova società multinazionale, governata da filosofi, che ponesse fine a tutte le guerre e contese di carattere religioso, assicurando una pace perpetua. Il passaggio graduale dal Collegio dei Rosa-Croce alla massoneria pare avviato nel 1630-1635 e completato il 24 giugno 1717, riconosciuta data di inizio della "massoneria speculativa", ad opera di due pastori protestanti Théophile Désaguliers, pastore ugonotto, e James Anderson, pastore presbiteriano. La struttura e l'organizzazione di questa nuova realtà rispecchiava quella della massoneria operativa, ma si differenziava nel contenuto in quanto era costituita principalmente da intellettuali e indirizzata all'educazione in-

dividuale e collettiva con l'obiettivo di distruggere tutte le barriere religiose, ideologiche e razziali e lavorare insieme al bene e al progresso comune.

Come si presenta nel nostro tempo la massoneria?

A trecento anni dalla data di fondazione della massoneria speculativa i principi che l'hanno formata restano inalterati. Essa è un ordine cavalleresco in cui possono essere ammessi uomini e donne che siano riconosciuti "liberi e di buoni costumi" qualunque sia il loro ceto sociale, il livello culturale, la fede religiosa e l'opinione politica: "liberi" significa privi di prevenzioni e rispettosi del prossimo, "di buoni costumi" rispettosi delle leggi e stimati per il loro manifesto equilibrio e la loro provata onestà nell'ambiente sociale in cui vivono ed operano.

Colui che viene iniziato massone non perde nulla delle sue caratteristiche caratteriali positive, anzi, aiutato dagli altri massoni con cui opera, tende a poco a poco a migliorarle educandosi all'attenzione, alla riflessione, all'autocritica, all'obiettività creandosi uno status mentale che lo aiuta a migliorare e anche ad abbattere eventuali preconcetti che spesso limitano la libertà di pensiero e a giudicare con realismo sia gli aspetti positivi

che quelli negativi che riscontra nella vita quotidiana e nell'ambiente sociale in cui opera. Volendo sintetizzare quanto sopra riportato, si può dire che il lavoro intellettuale educa a livello individuale e collettivo tutti i suoi adepti in un processo continuo nel corso del quale tutti aiutano tutti a migliorarsi e a scoprire aspetti della propria personalità che erano rimasti a lungo latenti nel proprio inconscio.

Ma tutto questo a che scopo?

Per esplorare l'universo interiore che è in noi e che l'educazione massonica aiuta a scoprire gradualmente affinando e armonizzando tra loro virtù quali la sincerità, la pazienza, il coraggio, la prudenza, il giudizio, la tolleranza.

Tra le opinioni che si sentono a riguardo della massoneria serpeggia quella che i massoni appartengono a classi facoltose. Ciò non è assolutamente vero. Richiamando quanto già sopra accennato, chi viene proposto per l'ingresso in massoneria deve essere un individuo "libero e di buoni costumi", cioè si presta la massima attenzione alle sue caratteristiche morali e caratteriali. Tuttavia, poiché ogni comunità massonica si gestisce in autofinanziamento, chi viene iniziato deve versare una quota di ingresso e un cifra mensile per coprire

le spese sociali; ma tutto è registrato e almeno una volta all'anno presentato con tutta la documentazione giustificativa nel corso di una assemblea dedicata.

Altra credenza da sfatare è quella che ritiene che nelle comunità massoniche vengano iniziati solo intellettuali o personaggi di alto livello culturale. Nel primo periodo di operatività della massoneria, cioè dalla sua fondazione alla fine del XIX secolo, ciò era parzialmente vero, in quanto la maggior parte della gente era analfabeta, ma a partire dagli inizi del XX secolo, con la crescita del livello culturale generale chiunque "libero e di buoni costumi" può essere iniziato. La massoneria considera la cultura come un patrimonio intellettuale che il singolo adepto mette a disposizione della comunità; ma essa non è né un motivo di autocompiacimento, né un mezzo per primeggiare, ma esclusivamente un contributo a beneficio della comunità massonica.

Infine faccio notare come la massoneria, in passato tacciata di ateismo e di vilipendio alla religione, incoraggi ogni adepto a praticare quella in cui è stato allevato e in cui crede, essendogli tuttavia vietato di fare apostolato religioso nell'ambito della comunità massonica di appartenenza. Inoltre accetta anche coloro che si pro-

fessano atei, anche se, a mio parere, l'ateo vero non esiste. A questo proposito mi permetto citare una frase di Papa Benedetto XIV (che prima di prendere i voti era stato massone) che a un aristocratico intelligente e collaborativo che si proclamava ateo disse: *“Ho più fiducia di un miscredente che di un credente perché sono sicuro che il miscredente è sincero”*. Entrando in massoneria ognuno può mantenere le sue convinzioni politi-

che, ma gli è vietata qualunque forma di propaganda, osservando il totale rispetto di quelle degli altri iniziati.

Concludo riportando il principio fondamentale della massoneria operativa:

“LAVORARE AL BENE
E AL PROGRESSO DELLA
PATRIA E DELL'UMANITÀ” ■

IL SIMBOLO DELL'ACACIA

di Michele Longo

S Spesso si allude alla Massoneria quale presunta detentrica di terrificanti e oscuri segreti. Pubblicazioni, filmografie e documentari televisivi, alimentano continuamente questo falso mito che nasce dalla mancata comprensione del linguaggio iniziatico, impossibile da interpretare nel modo corretto, se non nell'ambito del regolare contesto rituale sviluppato all'interno di un'organizzazione autenticamente Tradizionale. Sappiamo che i simboli sono le chiavi utili all'apertura delle porte di accesso alla conoscenza, ma un approccio profano può favorire l'opi-

nione che, a prescindere dal contesto, ognuno possa attribuire al simbolo un significato arbitrario, o al contrario, essere gli esclusivi depositari della loro esatta interpretazione, nella peggiore delle ipotesi il simbolo diviene oggetto di superstizione, sospeso tra magia e credenze popolari. Senza dubbio, l'interpretazione del simbolo si realizza attraverso il confronto delle ricerche e delle riflessioni personali, ma ciò che all'osservatore profano sfugge è la peculiare metodologia di ricerca della Libera Muratoria, affinata nei secoli con il preciso compito di ren-

dere esplicito l'archetipo che il simbolo sottende. L'archetipo, a differenza del simbolo, non è vincolato da parametri mutevoli, quali tempo, spazio o fattori culturali: esso è spirito assoluto e in quanto tale ha bisogno dei simboli per rendersi conoscibile. Solo in tale ottica il simbolo, a differenza della mera trasmissione delle informazioni, è in grado di evocare, sintetizzare e trasmettere la conoscenza iniziatica.

Fra i simboli del mondo vegetale, l'acacia è certamente il più rappresentativo dell'Istituzione Muratoria. In Massoneria l'origine di questo simbolo risale al mito di Hiram, indicato come l'architetto capo della costruzione del Tempio di Salomone, edificato attorno all'anno 988 a.C., ucciso per non aver voluto rivelare la parola segreta per passare ad un grado successivo e quindi ottenere una paga superiore. Per carpirgli la parola, tre operai lo colpirono coi loro attrezzi, il primo lo colpì alla gola con una regolo di ferro, il secondo al cuore con una squadra ed il terzo alla testa con un maglietto. Nonostante tutto, Hiram non svelò la parola segreta e morì mentre cercava di fuggire dalla porta d'oriente. Non vedendo il capomastro, Salomone ordinò a 9 maestri di cercarlo. Il suo cadavere fu trovato grazie ad un

ramo d'acacia, infisso nel terreno nel punto in cui gli assassini lo avevano seppellito.

Questa storia serve a giustificare l'adozione dell'acacia quale emblema della Maestria e da sola basterebbe a comprendere i significati celati dal simbolo, ma nella presente ricerca proverò a ripercorrere un viaggio a ritroso nel tempo, per capire se le diverse interpretazioni date, si siano discostate o meno dall'archetipo evocato.

La Massoneria ha il privilegio di potersi riallacciare a radici spirituali remotissime, non a caso è stata definita un'arca in grado di custodire il deposito iniziatico lasciato in eredità da uomini e donne, distanti solo per ciò che concerne la dimensione dello spazio e del tempo. Risulta quindi necessario, ai fini della nostra ricerca, esaminare la valenza di questo importante simbolo tra le civiltà e culture che ci hanno preceduto.

Albero vigoroso e gentile, che non appassisce mai durante il corso delle stagioni, l'acacia è stata elevata a simbolo di immortalità e purezza per la sua apparente capacità di rinnovarsi sempre, di resistere al disseccamento persino nelle inhospitali sabbie del deserto e per l'imputrescibilità del suo legno, da qui l'emblema di speranza nell'immortalità per numerose cultu-

re arcaiche. Agli antichi popoli doveva sembrare un miracolo vedere uscire dal legno, apparentemente morto, delle tenere foglioline verdi. Il suo utilizzo è stato riscontrato nell'ambito di sacrifici religiosi, per il soave profumo e leggero inebriamento prodotto dalla combustione delle sue resine. In base alle odierne conoscenze, si può affermare che la più antica civiltà cimentata nell'interpretazione di tale simbolo è stata quella egizia, che voleva le principali divinità esser nate da un'acacia, albero già sacro alla dea Saosis, divinità antichissima e multiforme, collegata all'archetipo delle Grandi Madri protostoriche, più tardi identificata con la più conosciuta Iside. Leggende posteriori collegarono l'acacia non solo alla nascita, ma anche alla morte ed alla vita ultraterrena, come si evince dalla lettura del Libro dei Morti, in cui alcuni bimbi divini accompagnano il defunto al sacro albero di acacia.

L'evoluzione del significato passa attraverso la figura di Osiride, la divinità dalla pigmentazione verde come il colore dell'acacia, pianta che identifica il dio stesso e per questo nominata raramente e sempre con molto rispetto nei testi religiosi di quella cultura.

Infatti dopo la violenta morte del dio per mano del fratello Seth, fu possi-

bile ritrovarne le spoglie mortali grazie ad un arbusto di acacia che fuoriusciva dalla sua bara, analogamente a quanto ricordato nel mito di Hiram, ragione per cui la pianta veniva chiamata anche "Osiride che si slancia".

Nello sviluppo del significato attribuito all'acacia è fondamentale il ruolo svolto da Iside.

La dea, infatti, dopo aver raccolto amorevolmente i resti del dio, riesce a riportarlo in vita, rendendo l'acacia simbolo della speranza e della persistenza dell'anima oltre la soglia della morte fisica e della conservazione dell'energia indistruttibile della vita. Iside, oltre a costituire un ponte con la dimensione ultraterrena, è anche elemento di continuità culturale con le tribù semitiche della vicina penisola arabica. Come Saosis, Iside, il cui nome significa trono, è la dea della maternità e della fertilità. Le tribù arabe chiamavano "trono di Iside" un meteorite nero conservato presso la Mecca, successivamente legato al culto del dio Hubal a partire dal III secolo.

L'oggetto, incastonato in un edificio cubico detto Ka'ba, è attualmente venerato dalle genti islamiche. Ad oriente del così detto "trono di Iside", nella valle di Nakhla sorgeva il santuario della dea Al-Uzzá, la

“Potentissima”, divinità che presenta gli stessi attributi di Iside. Il santuario era contrassegnato da tre alberi di acacia considerati sacri, come sacri erano stati considerati quelli dedicati alla dea Saosis/Iside presso il tempio di Heliopolis. Purtroppo, dopo la conquista di Mecca del 631, le tre acacie di Nakhla furono tagliate alla radice, in quanto oggetto di un culto divenuto blasfemo agli occhi dei seguaci della nuova religione. Quelle genti del deserto avevano dimenticato il significato attribuito a quell’antico simbolo, rendendolo un semplice idolo da venerare.

La sacralità legata al simbolo dell’acacia, a partire dalla terra dell’Egitto, ha influenzato un altro importante popolo semitico, quello ebraico. I riferimenti biblici a quest’albero si limitano quasi interamente al periodo della peregrinazione di Israele nel deserto e al suo impiego come materia prima per la costruzione dell’arca dell’alleanza. Di acacia era anche il rovelo ardente attraverso il quale Dio si presentò a Mosé, nella penisola del Sinai. Questi aspetti, lasciano intuire una diretta contaminazione culturale verificatasi durante il periodo della cattività in Egitto tra il XVII-XIII secolo a.C.

Già simbolo della speranza e della persistenza dell’anima oltre la soglia

della morte fisica per gli egizi, ora diveniva emblema della conservazione dell’energia creatrice, poiché degno di contenere le Tavole della Legge, permettendo in tal modo al Dio di palesarsi. L’albero veniva indicato con il termine *huzza*, molto simile al nome della dea venerata nell’oasi di Nakhla, attribuendo al vocabolo il significato di “forza”, lo stesso dato alla parola sanscrita “*utsaba*”, una lingua chiaramente non appartenente al ceppo semitico.

Il termine viene anche ritrovato nella lingua gaelica, con il significato un po’ diverso di “viva il Re” e nel medioevo diviene l’equivalente del grido “*urrah!*”. In secoli più recenti diviene il grido di acclamazione utilizzato nel rito Scozzese in connessione con la batteria e pronunciata nel corso della cerimonia rituale di Iniziazione al grado di Maestro Massone, per indicare che l’iniziato è pervaso dalla stessa forza di Dio.

Ritornando alla tradizione giudaica, il simbolo dell’acacia scompare dalla narrazione biblica per riemergere in quella cristiana, dove un particolare folklore vuole la corona del Cristo intrecciata con i suoi rami spinosi. Tale visione può essere ricollegata alla concezione solare del simbolo, attribuito dai popoli del mediterraneo.

Le spine rappresenterebbero i raggi

del sole, astro che ha già in se il concetto di morte e rinascita per via del moto apparente sulla sfera celeste. L'acacia è accostata al disco solare anche per alcune similitudini di carattere estetico, come la peluria che ricopre il fiore, poiché ricorda un disco raggiato e per via del movimento delle sue foglie, le quali si aprono ai raggi del sole nascente e si chiudono al suo tramonto.

Il termine "acacia" potrebbe derivare da quest'ultima evoluzione solare del significato, essendo una parola greca composta dall'alfa privativo e dalla parola "*kakòn*" che significa "male", per cui possiamo etimologicamente interpretarla come "assenza di male", quindi pura e chiara come la luce del sole. Carico di tutti questi significati, ritroviamo il simbolo nella via secca alchemica, dove assurge ad emblema della "certezza" e della "sicurezza", la stessa acquisita dal maestro con la seconda rinascita. I suoi fiori, dello stesso colore dell'oro, rappresentano il vile metallo trasformato in elemento nobile.

In tale visione, l'acacia diviene la pietra filosofale che consente a Hiram, Osiride e all'Agnus Dei coronato dalle spine dell'acacia, di emergere dal mondo dei morti e nello stesso tempo permette all'iniziato, a seconda delle differenti tradizioni, di

ritrovare la parola perduta, conoscere il mistero della propria teogonia, partecipare al dono della rivelazione. Nel primo caso l'iniziato potrebbe correre il rischio di sviluppare un metodo di ricerca tendenzialmente scettico, nel secondo di scadere nella superstizione e nel terzo di rimanere prigioniero di una particolare interpretazione dogmatica.

In ognuno dei tre casi vi è comunque la certezza che la morte simbolica non annuncia una distruzione totale dell'Essere, ma un suo rinnovamento. Per noi, ritrovare la parola perduta equivale a comprendere l'ambito segreto massonico, quello bramato dai tre antichi operai e su cui ancora fantasticano i moderni profani. La sua comprensione presuppone il superamento dello stato di ignoranza, prepotenza e intolleranza, i veri responsabili dell'uccisione del Maestro. Senza voler necessariamente considerare il mondo profano interamente infettato da tali flagelli, dobbiamo comunque riconoscere una sostanziale differenza di approccio rispetto alla visione iniziatica, in quanto molto più incline ad una monocromatica interpretazione della realtà, a scapito di una più interessante visione caleidoscopica dei fenomeni che ruotano intorno all'Uomo. La conoscenza profana, infatti,



si avvale di semplici parole, nel tempo esse possono mutare di significato, essere travisate o utilizzate per identificare un concetto del tutto opposto. Al contrario, la via iniziatica presuppone l'ascolto del silenzio interiore, quasi un contro senso, eppure un efficace metodo che, senza alcuna mediazione culturale, è in grado di indicare la direzione giusta dove volgere lo sguardo. Questo lo avevano già intuito gli antichi, scolpendo la celebre esortazione sul tem-

pio dell'Oracolo di Delfi e questo è il motivo per cui, una volta trovato, il segreto non potrà mai essere comunicato a nessuno, nemmeno al migliore dei Fratelli, perché la comprensione, quando e se avverrà, sarà un'esperienza del tutto personale, l'unica certezza è che essa potrà passare solo attraverso il linguaggio universale dei simboli, secondo le letture artistiche che afferiscono al mondo dell'immagine e della musica. ■

NEL SEGNO DEL CANCRO

di Santina Quagliani Fioroni

In corrispondenza del Solstizio d'Estate ha inizio il segno del Cancro, quarto segno dello Zodiaco, segno d'acqua, domicilio della Luna, un binomio Cancro-Luna felicemente raffigurato nella diciottesima Lama dei Tarocchi, (la Luna) a cui sembra opportuno fare riferimento.

La Lama presenta una landa desolata notturna, rischiarata dalla pallida luce della Luna, un disco d'argento su cui risalta un volto femminile di profilo.

Un terreno accidentato, in cui sono inevitabili passi falsi e cadute, data la vaghezza del chiarore lunare, si per-

de all'infinito. Due cani, uno bianco ed uno nero, abbaiano alla Luna, sembrano sorvegliare il sentiero, Cerberi preposti alla difesa di zone pericolose, dove la Luna fa smarrire. Ai lati due torri minacciose, quasi sentinelle che avvertono il viandante dei rischi e dei pericoli che lo minacciano se, superati i cani, avanza nell'arida steppa dove l'attira l'ingannevole Luna.

In primo piano una pozza di acqua stagnante (le profondità sconosciute dell'anima, dove si annidano forze oscure, istinti ancestrali) da cui emerge immobile un granchio, il crosta-



ceo che, come lo scarabeo degli Egizi, provvede fare pulizia di tutto ciò che è malsano. È di colore rosso, ad indicare il fuoco interiore che lo porta a compiere in maniera incessante, con tenacia, la sua attività purificatrice, simbolo di quella presenza benefica, nel mondo agitato dell'anima, che spinge il viandante ad andare avanti con coraggio, coraggio unito a cautela perché la Luna è ingannevole e stimola l'immaginazione, a cui è bene sì abbandonarsi, se si vuole elevare lo spirito, ma senza lasciarsene dominare, perché essa ostacola la comprensione dell'essenza, del Vero delle cose.

Ritorniamo al segno del Cancro.

Con questo segno, rappresentato da un animale acquatico, il granchio, si entra in un universo liquido. Il Cancro ritenuto il simbolo dell'acqua originaria, ambiente embriogenico, rappresenta il mondo della genesi e della manifestazione individuale, la caverna cosmica.

I giorni solstiziali, nelle tradizioni precristiane, erano considerati un periodo sacro, di diretta comunicazione tra il visibile e l'invisibile, grazie al sole che raggiunge nel cielo la sua apoteosi. *Midsummer day*, giorno di mezza estate lo chiamano gli Inglesi, perché lo considerano il cuore dell'estate, anche se questa è appena

cominciata; ma in effetti i giorni solstiziali segnano il punto centrale del periodo in cui il Sole percorre la parte settentrionale dello Zodiaco celeste, in cui trionfa nel cielo.

È l'esplosione della luce del Sole, che ben si incarna in quelle grosse margherite gialle che sono i girasoli, dal volto ridente, "giganti buoni ed ordinati" che disciplinatamente si volgono verso mezzogiorno per inebriarsi di luce, ritenuti a ben ragione "inno alla luce d'estate", celebrati da tanti poeti.

Scriva E. Montale in "Ossi di seppia":

*Portami il girasole, ch'io lo trapianti
nel mio terreno bruciato dal salino
e mostri tutto il giorno agli azzurri
specchianti
del cielo l'ansietà del suo volto giallino...
Portami il girasole impazzito di luce.*

Una luce che, comunque, comincia a diminuire, sia pure impercettibilmente, perché il Sole comincia il cammino inverso, in discesa, cammino che si concluderà con il Solstizio d'Inverno, quando l'astro sembrerà morire, dissolversi tra le brume dell'orizzonte, per poi rinascere come Sole nuovo, ovvero risalire nel cielo.

A ricordo dell'acqua originaria evocata dal Cancro, nella magica notte

solstiziale, in molte tradizioni popolari si compiono una varietà e molteplicità di riti purificatori, basati sull'acqua.

Ci si asperge di rugiada che avrebbe proprietà particolari; si raccolgono erbe che dalla rugiada di San Giovanni riceverebbero virtù miracolose adatte a curare ogni genere di male fisico e soprattutto a cacciare le streghe che nella notte solstiziale volando da ogni angolo della terra si danno appuntamento in cima a calvi picchi, credenza fascinosa e suggestiva che ha ispirato poeti e musicisti. Mussorgski ha dedicato al Sabba delle streghe una delle più geniali e personali pagine musicali per orchestra dell'ottocento (*“Una notte sul monte Calvo”*).

Il Cancro, segno d'acqua dunque, domicilio della Luna, la cui relazione con le acque è nota, quella silenziosa malinconica Luna, che illumina di luce non chiara perché riflessa, nascondendo i contorni precisi delle cose che possono essere, con un'attenta riflessione, solo intuiti, immaginati.

Sono proprio queste alcune delle componenti della natura cancerina: riflessione, percezione intuitiva, immaginazione; il granchio, che in concomitanza con il sole solstiziale si ripiega lentamente all'interno del

suo guscio e scende solitario nel silenzio ovattato del fondo marino, ne evoca altre: riservatezza, desiderio di ritirarsi in se stesso, di scrutare la propria interiorità, di scendere nel profondo...

Caratteristiche che è bello scoprire quando interpretiamo opere artistiche, miti, leggende, collegate, con una giusta chiave di lettura, ai segni dello Zodiaco, il cui significato più profondo è quello di percorso di evoluzione spirituale, percorso che ha inizio con la corsa sfrenata dell'Ariete e si conclude con il ritorno all'unità indifferenziata dei Pesci.

Osserviamo, ad esempio, il Cenacolo di Leonardo.

Nell'affresco, l'artista ha voluto assegnare a ciascun personaggio, attraverso espressioni, gestualità ed atteggiamenti, una corrispondenza con ciascun segno zodiacale, cosicché nella loro sequenzialità gli Apostoli ripetono l'ordine dello Zodiaco.

Così in Filippo, il quarto nella successione degli Apostoli, sul lato destro dell'affresco, il quarto come il Cancro nella successione dei segni zodiacali, le mani aperte sul cuore, sede del sentimento e dell'emozione, la testa leggermente inclinata, lo sguardo vago, è facile rilevare la sensibilità e la delicatezza della natura cancerina.



Ed ancora nella sua quarta fatica (cattura della cerva dalle corna d'oro) il mitico Ercole immobilizza la cerva con una freccia che la colpisce ad una zampa, senza la fuoriuscita di neanche una goccia di sangue.

Anche qui, nella raffinatezza nell'eleganza dell'agire si ravvisa la natura del Cancro.

L'elenco potrebbe continuare...

In definitiva, in termini esoterici, quale il significato del Cancro nel cerchio dello Zodiaco, quello Zodiaco che rappresenta un ciclo completo per antonomasia, diviso in dodici

Segni, ognuno dei quali esprime una precisa fase evolutiva?

Ripercorriamo brevemente il cammino.

L'iniziato è l'Ariete che si affaccia alla nuova vita carico di forza, una forza aggressiva, non controllata, quella dell'Ariete che carica a testa bassa in maniera scomposta; il lavoro è dispersivo, le schegge grosse e schizzanti, per cui è necessario ripararsi alzando la bavetta del grembiule da lavoro.

Gradualmente impara ad incanalare le sue energie grazie all'uso del filo a

The Moon Rules Cancer



piombo e della squadra, l'irruenza cede il posto ad una forza più pacata, seppur solida e robusta come quella del Toro.

Successivamente conosce il mondo del binario, quello dei Gemelli; cammina ora sul bianco, ora sul nero, razionalizza il suo pensiero nella magia dei colori, della luminosità e della dolcezza dell'aria, a cui piacevolmente si abbandona in un momento in cui la squadra sovrasta comunque ancora il compasso.

Nel segno del Cancro l'apprendista termina la prima parte del suo percorso.

Ha ormai appreso l'uso razionale e costruttivo della forza, ma nel contempo si rende conto che la ragione da sola non è più capace di rispondere a quesiti profondi di ordine spirituale.

È giunto il momento di fermarsi, è necessaria una pausa di riflessione, in cui l'iniziato deve ritirarsi in se stesso, come il granchio, guardare nel suo intimo più profondo, per scoprire, con l'aiuto della Luna, quel "Paese delle meraviglie" che si nasconde nell'inesplorato di sé, e riemergere poi in piena luce rivestito di perle e pietre preziose... ■



